

Un mendicante sognò un milionario

Risvegliatosi incontrò uno psicanalista. Questi gli dichiarò che il milionario era un simbolo di suo padre. «Strano», rispose il mendicante.

E se fosse venuto qualche «collega» ad intervistarcisi? Sarebbe stata anche una buona idea giornalistica quella di far parlare i redattori di Lotta Continua sul loro lavoro e sul denaro. Forse un modo meno astratto di affrontare il problema della riforma dell'editoria, su cui ad esempio ha scritto a lungo su «Repubblica» Claudio Martelli, responsabile del settore informazione del PSI. Ma non è venuto nessuno; anzi, ed è il colmo, incontrando qualcuno di loro ed anche compagni e lettori abituali di Lotta Continua, ci si sente dire «Li avete trovati i soldi, eh (risolino complice) visto che uscite a venti pagine...».

Insomma, sia per chiarire un po' meglio le questioni finanziarie sia per far conoscere i problemi (anche esistenziali) che viviamo e che incidono molto sul prodotto del giornale, non per scherzarci ulteriormente su ma per dare una reale informazione sui problemi che esistono in questo piccolo mondo. Abbiamo deciso di intervistarcisi.

E a quelli che protestano perché rubiamo troppo spazio alle notizie diciamo che anche questa è una notizia o una inchiesta; a quelli e a quelle che — come Laura Lilli oggi su «Repubblica» — parlano «del vittimismo e dell'eroismo di quelli della nuova sinistra», chiediamo consigli utili e iniziative concrete per garantire la sopravvivenza della nostra stampa, anche perché è questo ruolo di vittime e di eroi che non ci piace.

Si vocerà da più parti che avete avuto dei contributi straordinari — si parla del Partito Radicale o dei socialisti o di finanziatori misteriosi — che vi hanno permesso di uscire a venti pagine, con tutta la veste tipografica rinnovata. Che cosa rispondete?

Voglio ribadire quanto abbiamo già scritto a questo proposito «nessun finanziamento occulto». Le nostre entrate ci consentono a mala pena (abbiamo chiesto agli operai della «15 Giugno» lo slittamento del pagamento dei loro stipendi) di coprire le spese di

fattura del giornale, carta, stampa, spedizione, ecc.

Abbiamo tolto dalla «fatturazione» del giornale la voce salari per quanto riguarda i redattori, diffusori, fotografi, impaginatori, archivisti, correttori di bozze e amministratori. In tutto ottanta persone, attualmente, a 250.000 al mese.

Dieci compagne, hanno un contributo mensile per mantenere i figli. I 21 milioni necessari per pagare questi salari abbiamo deciso di farli dipendere dalla sottoscrizione mensile.

Dalla sottoscrizione fino ad oggi abbiamo pagato gli stipendi di agosto, e in media abbiamo avuto trenta mila lire dei salari di settembre. Il resto è servito alla spedizione giornaliera del giornale.

Ma perché allora le venti pagine?

Perché siamo convinti che è possibile fare un buon giornale diverso e pensavamo che l'unico modo per spiegare quale fosse in realtà questo progetto di giornale fosse quello di farlo. Tutto qui, niente di più; e perché il fatto di farlo a venti pagine non influiva immediatamente sulle possibilità di avere salario.

Due mesi senza salari è dura. Come avete fatto?

Ci siamo arrangiati. Chiedendo prestiti tra gli amici. Per esempio vicino al giornale c'è una trattoria gestita da una coppia di comunisti. «Andiamo dal comunista», diciamo tra noi. Si va e — lui che conosce la nostra situazione, ci fa credito. Lui sì che — in negativo — ha raccolto un insieme. Io ad esempio gli devo più di centomila lire. La cosa più tragica non è il mangiare, ma l'affitto dal quale non si riesce a sfuggire, insieme ai soldi per le semplici cose quotidiane che sono andate ormai scomparendo. Ormai siamo al limite. C'è un salasso continuo di compagni, redattori, impaginatori,

ecc. Oggi ad esempio se ne è andato un compagno della redazione esteri, è tornato in famiglia — non è di Roma — perché non ce la faceva più. Anche gli altri due compagni degli esteri ci hanno detto che da lunedì non verranno, e così due impaginatori, e altri ancora che se ne sono andati in silenzio. Non se ne sono andati per polemica ma semplicemente perché non ce la facevano. Anche se sembra che mercoledì sarà possibile dividerci circa ottantamila lire a testa, è chiaro che questo esodo continuerà, perché nessuno può resistere, anche con la più grande volontà, con centodieci mila lire in due mesi.

E in redazione, che significa tutto questo?

Significa semplicemente che tutto è più difficile. Per fare le venti pagine molti di noi arrivano a lavorare anche dodici ore di fila senza pausa. Ce l'abbiamo messa proprio tutta, convinti di poter dare molto. Ma anche tra di noi le cose si deteriorano, i rapporti che con difficoltà si era riusciti a costruire rischiano di rovinarsi per una cazzata. Ad esempio se uno riesce a procurarsi chissà come 10 mila lire, oggi ci pensa due volte prima di dirlo a qualcuno. Se un compagno comunica che non ce la fa più e se ne va, non si reagisce quasi più, anche se magari era quello a cui eri più legato. Insomma, si rischia anche la miseria morale.

Perché tu rimani a questo giornale?

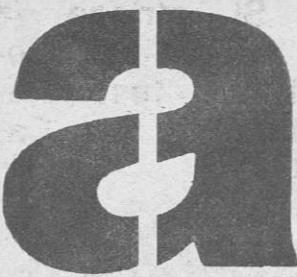
Per tante cose, che proprio in questi giorni mi hanno fatto ripensare alla militanza e se fosse giusta completamente la critica totale della stessa. Mi pare assurdo che Lotta Continua possa chiudere, mi sembra ingiusto e per me corrisponderebbe non solo alla chiusura di un giornale ma a ben altro, che non so dire. Dove andrei non lo so nemmeno, sicuramente in un posto meno vivo e «ricco» di questo.

Nell'interno:

- Prosegue il Congresso radicale mentre il gruppo parlamentare va a Parigi per la liberazione di Jean Fabre.
- Convegno degli omosessuali: vietata la manifestazione di domani.
- Standa: un pretore di Roma mette sotto inchiesta la situazione igienico-sanitaria dei supermercati.

INTERVISTA
IN ESCLUSIVA

Lotta



1 Licenziamenti Fiat. Un secondo collegio di difesa?

I licenziati che non hanno firmato il documento si riuniscono per discutere

1 Torino, 2 — Rimane ancora aperta e sembra destinata ad acuirsi la frattura provocata dal documento sindacale che accompagnerà il ricorso alla magistratura contro i 61 licenziamenti FIAT. I brani del documento su cui permane dissenso li riportiamo testualmente: «... Il sottoscritto dichiara di accettare i valori fondamentali ai quali il sindacato ispira la propria azione, e in particolare di condividere la condanna senza sfumature, non solo del terrorismo, ma anche di ogni pratica di sopraffazione e di intimidazione, per la buona ragione che non appartengono alla scelta di valori, alle convinzioni, al patrimonio di lotta del sindacato stesso consolidati da una lunga pratica di varie forme di lotta e di difesa del diritto di sciopero, come risulta dal documento conclusivo del coordinamento nazionale FIAT...».

In una riunione tenutasi ieri sera, una parte dei 61 ha discusso a lungo sul metodo e sul merito di questa impostazione e sul documento firmato da oltre una quarantina di licenziati, molti dei quali pur in disaccordo con il contenuto.

Sul metodo, dicevamo, perché è da sottolineare l'impostazione arrogante con cui la FLM ha in pratica dato l'ultimatum ai 61. Sul merito, perché — come la discussione della riunione ha ampiamente chiarito — questo documento può diventare una anticipazione di una sorta di «codice di comportamento» sulle forme di lotta in fabbrica svendendo così un patrimonio di lotte che non è appannaggio di una «minoranza faziosa», ma che sono state pratica di massa per oltre dieci anni.

Parlando con qualche sindacalista, veniva fuori anche un altro timore: che la FIAT al processo possa tirare fuori prove e testimoni (veri o falsi che siano). Il sindacato insomma starebbe tenendo di pararsi il culo, prendendo già da adesso le distanze dal problema «forme di lotta».

Nella riunione di ieri sera è emersa la volontà di costituire un secondo collegio di difesa, soluzione su cui tutti non si sono trovati d'accordo. Alcuni altri compagni infatti preferiscono valutare ancora la situazione prima di prendere una decisione. Se questo secondo collegio si formerà, le responsabilità saranno di molti, prima di tutto del sindacato che ha usato il metodo «o mangi questa minestra o salti dalla finestra»; e poi di molti compagni che hanno firmato un documento cui non erano convinti.

Davanti a Rivalta, intanto, Licio Rossi è arrivato al suo nono giorno di sciopero della fame. Gli altri due compagni, Carmelo Bandiera e Franco Jaconis, che hanno dovuto interrompere il digiuno per motivi di salute, restano comunque davanti ai cancelli, dove ogni giorno l'attenzione degli operai è sempre molto grossa e la discussione rimane viva.

Franco Jaconis
e Beppe Casucci

2 Omosessuale: uno specifico per riconsiderare tutta la realtà

Continua il dibattito nel convegno degli omosessuali.

2 Roma, 2 — Al primo piano del convento occupato di via del Colosseo, l'atmosfera è molto diversa oggi da quella di ieri. Le porte delle stanze, che si aprono sul ballatoio di pietra grigia, sono accostate all'interno gli omosessuali divisi in gruppi discutono, a bassa voce, seduti a terra in circolo ogni tanto si passano una pipa, la stanza è piena di fumo, alle pareti i quadri di alcuni di loro che hanno allestito una mostra.

«Parlare di se stessi, della propria condizione di frocio per interpretare tutta la realtà, organizzarsi per diventare una forza contrattuale». Il folklore che per tanto tempo ha caratterizzato il movimento omosessuale oggi viene rifiutato insieme con la tendenza al corporativismo e ad isolarsi. «Se siamo gay, termine anglo-sassone molto in voga, bello come il nome di una saponetta alla fragola, tutto va bene, non scandalizza. Basta questa terminologia da car-

sello: noi siamo checche, omosessuali, froci». Su questo si è fondata anche la polemica col FUORI accusato di «interclassismo, partitismo, folklorismo» e che è stato definito «un compagno di strada». Il convegno si è diviso in commissioni: Rapporti con la sinistra storica e la nuova sinistra; Vissuto e personale; Rapporti col «maschio»; Formazione di collettivi: questi i temi affrontati nella giornata di ieri. Ancora da discutere: omosessualità e psicanalisi,

3 E' in atto a Biella una mobilitazione, degli anarchici fino ai socialisti, per chiedere la scarcerazione di Renato Cornacchia, giovane militante della locale federazione anarchica, e la revisione del processo per direttissima conclusosi con la condanna a 4 anni per detenzione e porto di armi, munizioni e una forte quantità di esplosivo.

Il 18 ottobre Renato, riceve un ordine di comparizione e apprende di essere accusato di aver nascosto nella cappella della sua famiglia un «arsenale». Renato Cornacchia si dice subito estraneo, spiega che la porta della cappella di famiglia è l'unica sempre aperta di quel cimitero. Nel suo rapporto al giudice il capitano dei carabinieri per giustificare l'accusa contro Renato, afferma: «In quel nucleo familiare risulta il figlio Cornacchia Renato, nato a Biella il 24 agosto 1960, il quale da anni milita nei movimenti estremisti del biel-

lese, a volte con ruoli di primo piano, i quali fanno capo all'emittente Radio Tupamara Monte Rubello». Dopo aver ricordato che Renato è stato denunciato per manifestazioni politiche, il capitano dei CC risolve l'enigma delle armi scrivendo testualmente al giudice: «Premesso che il Cornacchia è persona da collocare fra gli anarchici più fanatici nell'attività eversiva di estrema sinistra, capace di commettere atti anche inconsulti a danno delle istituzioni; che tra le famiglie affini e collaterali del suo albero genealogico non vi sono altre persone che possano essere collocate in quell'ambito; visto quanto rinvenuto nella tomba di famiglia a seguito di precise indicazioni; si ritiene che solo lui possa essere la persona capace di collocare, ovvero che ha permesso che venisse collocato, l'esplosivo in quel luogo insolito allo scopo di usarlo per fatti eversivi a danno delle istituzioni dello stato».

Renato viene interrogato dal

sostituto procuratore Scalia. Lo stesso lascia capire che verrà prosciolti in istruttoria. Tre giorni dopo però Renato viene arrestato. A suo carico vi sono «nuovi elementi», si tratta di una telefonata dalla Sardegna da parte di una amica, intercettata dai CC. La ragazza si informa sulla vicenda che ha letto sui giornali e fra l'altro chiede a Renato che cosa sia il radiosol, un dissidente che serve anche per preparare miele incendiarie e che è stato rinvenuto nella tomba. L'accenno al radiosol, di cui nessun giornale ha parlato mette nei guai la ragazza e «incastra» Renato. Al processo invece si chiarirà che del radiosol ha scritto un giornale sardo e che quindi la ragazza non ha mentito. Ma per il tribunale fa lo stesso e Renato Cornacchia è condannato e trasferito subito al supercarcere di Cuneo.

Oggi sabato, in programma una manifestazione pacifica per le vie di Biella.

3 A Biella oggi in piazza contro una ingiusta sentenza

l'art. 28, «Lambda» e i rapporti con i mass-media, teatro e travestimento, poesia, arte e creatività.

Anche le donne lesbiche che hanno partecipato al convegno si sono riunite in una commissione. La discussione è stata interrotta dall'arrivo della notifica della questura di divieto della manifestazione prevista per oggi pomeriggio. Ancora una volta a Roma dopo difficili trattative, proposte di diversi percorsi, e, questa volta, con la scusa dell'arrivo di Hua Guofeng, è stato vietato un corteo. Ieri gli omosessuali dicevano: «Forse non saremo trecentomila come a S. Francisco, ma non rinunceremo per questo». Nel momento in cui scriviamo devono ancora decidere cosa fare.

La giornata si è conclusa con una rappresentazione teatrale. «Una vita di P. P. Pasolini» analizza come il rapporto con la madre ha condizionato la produzione poetica dello scrittore-regista, ed anche il suo non-impegno reale nella società in cui viveva. Il momento in cui Pasolini riesce a tirare fuori una vera posizione politica, nei termini di «dove sono le armi» e «le belle bandiere», è quello in cui è più lontano dalla madre. Lo spettacolo si snoda quasi attraverso la crescita politica di Pasolini anche come omosessuale e nella rappresentazione muore nel momento in cui è più lucido: l'attentato non è al poeta ma all'omosessuale che «fa politica».

Certo Hua non è Mao...



Dopo venti giorni di visita in Europa il presidente della repubblica Popolare cinese, Hua Guofeng, arriva oggi in Italia. Probabilmente, se dieci anni fa fosse venuto nel nostro paese il presidente Mao milioni di giovani gli avrebbero riservato una accoglienza da fare impallidire il ricordo recente delle adunate oceaniche per Khomeini e Wojtyla. Il suo successore, invece, verrà a Roma oggi nella più totale indifferenza generale. Usufruirà soltanto degli interessati ossequi del «Palazzo». Certamente è un segno di quanto i tempi siano cambiati. E, senz'altro, anche un segno della «modernizzazione» del modello cinese.
(a pag. 6 un nostro servizio)

4 Una ordinanza della Corte ria-pre l'istruttoria Zibecchi



Il processo Zibecchi si è concluso con una ordinanza della corte che fa sue — non senza qualche ambiguità — le richieste della parte civile e del pubblico ministero. Tutti concordano che le responsabilità dell'assassinio di Giannino Zibecchi vanno ricercate tra coloro che hanno potere e gradi sufficienti per impartire ordini cui risponda un'intera autocolonna dei carabinieri. Almeno questo il dibattimento l'ha stabilito: fu impartito un ordine che precisava luogo, finalità e modalità di intervento per il III Battaglione di carabinieri di stanza in via Lamarmora. Nel corso delle udienze il teste dott. Cosimo Epifani, vicequestore, ha mentito per coprire se stesso.

Dopo aver negato di ricordare un mucchio di cose (fra le quali la richiesta di mezzi che caricassero i dimostranti) ha sentito la sua stessa voce registrata e con una versione incredibile, fornita alla corte, se l'è cavata con una figuraccia. Ma il comandante di divisione gen. Palombi, il comandante della legione generale Cetola, il colonnello Ena comandante il battaglione... loro hanno mentito sapendo di mentire. Hanno costruito una versione falsa dell'accaduto per non assumersi le

responsabilità che loro competevano per un intervento immotivato, sproporzionato, con sottesa una sporca volontà di dare una «lezione ai rossi». E giusto quei mesi, quei giorni del '75 sono mesi e giorni di fortissima tensione, dovuta ad un violento rigurgito di fascisti e forze dell'ordine teso a dimostrare la necessità della legge reale, la pericolosità delle manifestazioni di piazza, a mettere in difficoltà la sinistra nell'imminenza delle elezioni amministrative.

La stessa sera del 17 aprile 1975, il ministero degli interni rispondeva ad una interrogazione parlamentare sostenendo che un camion dei carabinieri, era stato colpito da una sassata che aveva fatto andare in frantumi il parabrezza, e che in conseguenza di ciò l'autista ferito aveva perso il controllo del camion travolgendone un manifestante.

Già era scattata quindi la versione addomesticata. Ma i solerti tutori della violenza di Stato non avevano tenuto conto (o meglio non potevano sapere) che un fotografo aveva ripreso tutta la scena con il telescopio, che altri — persone che lavorano in corso XXII Marzo — avrebbero testimoniato.

5 Fiat: 62 licenziati e un promosso. In Brasile

6 Si stringe la morsa sui ricoveri dei tossicodipendenti al San Camillo

La Standa sotto accusa



Il pretore di Roma, Elio Cappelli, che dirige la IX Sezione penale che si occupa della tutela della salute pubblica ha incriminato i direttori dei sette supermercati alimentari Standa di Roma per violazione delle leggi sanitarie.

(un servizio a pag. 9)

Partito Radicale

Il congresso continua ma «il gruppo storico» sceglie Jean Fabre

A Parigi, il primo ministro Barre si rifiuta di ricevere i deputati radicali che vogliono incontrarsi con Fabre

ULTIM'ORA

Genova — Cinque militanti radicali (tra cui il consigliere regionale della Sardegna) sono saliti su un gozzo e si sono avvicinati ad una portaerei americana ormeggiata nel porto, esponendo una bandiera bianca. Al comandante della nave hanno fatto pervenire un messaggio in cui chiedono che «la barca di morte venga portata via».

Genova, 2 (dai nostri inviati) — A dispetto delle previsioni il congresso è continuato. Tre motioni o proposte di sospenderlo per un mese e di trasferire i congressisti in Francia per prendere iniziative contro la carcereazione di Jean Fabre, sono andate fallite; non si è neppure arrivati alle votazioni, perché, come ha ammesso Marco Pannella, si è visto che «manca l'entusiasmo»: che, cioè, una larga parte dei partecipanti ha voglia di discutere delle questioni interne del partito, piuttosto che sconvolgere i lavori del Congresso per impegnarsi in una battaglia tipica del radicalismo italiano dei tempi «eroici».

Così, tutto il gruppo parlamentare ha abbandonato il congresso, in aperta polemica con l'andamento della prima giornata e, molti di loro si sono recati a Parigi, dove hanno intenzione di attirare l'attenzione sul caso Fabre con azioni dirette nei con-

Sono stati ricevuti dall'incaricato agli affari europei — Rouere — i deputati radicali che questa mattina alle undici erano arrivati a Parigi per chiedere di incontrarsi con Jean Fabre, segretario del partito radicale detenuto in Francia. I tre parlamentari che, appena scesi dal treno, si erano recati immediatamente a Matignon per incontrarsi con il primo ministro Barre hanno avuto negato il permesso di vedere Fabre e fino alle diciotto (ora in cui scriviamo) le trattative erano ancora in corso. Barre non si è fatto vedere, Rouere non sa che pesci pigliare; la polizia, invece, solerte, è intervenuta in forze circondando la residenza del premier e «perquisendo» addirittura i panini del pranzo con la scusa di cercarvi dentro delle armi! Pannella e Spadaccia hanno deciso di occupare pacificamente Matignon fino a quando non gli verrà concesso di incontrarsi con Jean Fabre.

fronti delle istituzioni giudiziarie, militari e politiche francesi.

Il trauma di questa separazione (anche se la prassi vuole che i parlamentari intervengano solo all'inizio del congresso con una relazione e basta) era ieri sera evidente. E le commissioni di lavoro ne hanno risentito, così come la partecipazione di oggi, di molto diminuita, anche se è una giornata lavorativa. E' subentrata però progressivamente l'impressione di essere entrati in una realtà nuova, in una fase in cui un partito reduce da una vittoria elettorale non accetta più di essere guidato («manovrato, usato», come qui dicono molti) dal gruppo parla-

mentare, ma vuole assentarsi, strutturarsi, darsi organi dirigenti stabili: in una parola, inserirsi nella vita istituzionale del paese. Se la frattura verrà ricomposta è ancora troppo presto per sapere: se torneranno i parlamentari non si sa; come non si sa se si arriverà ad una soluzione di mediazione sulla nuova segreteria, o se si andrà alle elezioni con il proprio simbolo o con liste aperte, o se le strutture avranno a disposizione la parte maggiore del finanziamento pubblico.

Così sono cominciati stamattina i lavori, con due ore di ritardo, con i saluti delle forze politiche e le relazioni sull'andamento delle commissioni. Ma,

stranamente, a risvegliare il pubblico sono stati altri due avvenimenti: il lunghissimo intervento di Enzo Francone, segretario del Fuor! e l'intervento di saluto di Alfredo Biondi, vice-segretario del PLI, che ha letteralmente trascinato l'uditore.

Ma andiamo per ordine. Dopo il saluto del sen. Landolfi, del PSI («il 7 aprile è stato un vero e proprio programma contro gli autonomi, abbiamo con voi affinità libertarie, dobbiamo unirci sulla riforma del Codice e contro l'attuale proposta di Concordato»), Mercedes Bresso ha relazionato sui «nuovi fronti di lotta» del partito per il 1980. E' stata la riproposizione dell'impegno referendario, sia a livello nazionale che locale, considerato l'arma centrale di una battaglia anti regime.

I referendum proposti sono moltissimi: da quello sulla droga a quello sul segreto bancario, a quello sul testo unico di Pubblica Sicurezza, al porto d'armi ai civili, a quelli ecologici (centrali nucleari e caccia) a quelli sull'informazione. Accanto a ciò è stata data notizia di nuovi terreni di presenza organizzata del partito: a Roma un centro di assistenza legale per i pensionati; a Milano un centro per la protezione del minore ed in diversi luoghi la spinta ad intervenire sui «diritti sociali»

(continua a pag. 18)

Torino, 2 — Il senatore Franco Grassini, di 49 anni professore di tecnica industriale e bancaria e di economia politica industriale, è il nuovo vicepresidente della «FIAT do Brasil», la società che coordina le attività FIAT in Brasile, con sede a Rio de Janeiro.

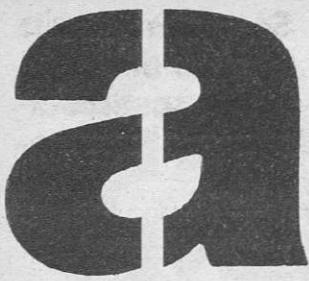
Secondo quanto si apprende da un comunicato aziendale, l'incarico «comporta la responsabilità gestionale della società».

Grassini, direttore generale della GEPI dal 1971 al 1976, nel triennio 1976-79 è stato vice presidente della commissione finanza e tesoro del senato.

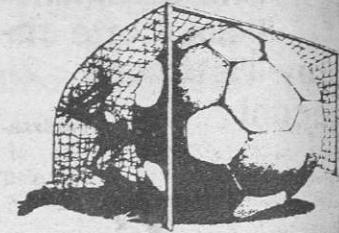
Roma, 2 — L'ospedale S. Camillo da qualche settimana in agitazione, è oggi in subbuglio. Il personale sanitario aveva chiesto un aumento degli agenti in servizio all'ospedale «per controllare i viali e prevenire i furti», la questura ha risposto indirettamente, attraverso i giornali, che non se ne fa niente. Anche la richiesta di una diversa redistribuzione dei ricoveri di tossicodipendenti negli altri ospedali, non è stata accolta dalle direzioni sanitarie. Stamane si è svolta un'ennesima assemblea nel padiglione del San Camillo, la politica di modernizzazione della direzione sembra abbia prevalso per ora sugli atteggiamenti più ostili verso i tossicodipendenti. I rimedi sociali proposti stemperano apparentemente quelli polizieschi puri e semplici: la direzione (insieme alla presidenza dell'Ente Monteverde, da cui dipende il San Camillo) intende accelerare l'assunzione di due sociologi e due psicologi che dovrebbero completare l'assistenza vera e propria, e in degna e in ambulatorio.

Su questi temi si svolgerà lunedì un'assemblea di sociologia del personale sanitario e dei tossicodipendenti che vorranno partecipare. Per giovedì la seconda lezione al teatro Forlanini con la probabile consulenza del Comune di Roma, dell'assessorato alla Sanità e dei direttori sanitari degli ospedali romani.

Per il momento pericolose e silenziose battute di rimessa fanno da battistrada ai sociologismi. Da qualche giorno non si accetta il ricovero di persone che oltre alla loro condizione di tossicodipendenza non presentino un'ulteriore patologia medica e sociale: cioè se non hanno gastriti acute o tetri per dormire. Il personale attua severe restrizioni nelle analisi per l'Accettazione e l'assunzione di metadone e altri farmaci. Si acuiscono le tensioni e oggi pomeriggio vi è stata una zuffa fra un tossicodipendente e la dottoressa dell'Accettazione, Fantozzi. E' stata inviata subito una guardia giurata sul posto. In questa situazione ferve anche il mercato nero del metadone. Infine, la questura ha chiesto alla direzione sanitaria le generalità dei tossicodipendenti ricoverati.



Intervista con due tifosi della Roma pressati dalle minacce di vendetta laziali, dalla loro passione per il calcio, dalla voglia di non mollare e dalla tristeza di ciò che è avvenuto



Marco, 17 anni, da due anni va allo stadio. E' un «cane sciolto» uno di quelli che alla domenica si vede con gli amici e va all'Olimpico con il panino nella borsa, e che discute del pallone anche a scuola il giorno dopo, e rivede la partita due o tre volte, durante la settimana, alle televisioni private.

«Che ne pensi dei fatti di domenica?»

«Penso sia stato un assassinio anche se quello non l'ha fatto apposta. Ha tirato per mettere loro paura, per disperderli. Le altre volte avevano sparato in alto... I laziali fanno sempre quegli striscioni...».

«Tu quando hai visto partire il razzo che hai pensato?»

«Mi sono domandato se erano matti, ed ho pensato che c'era scappato il morto quando ho visto tutta quella gente scappare, quel fuoco strano che qualcuno tentava di spegnere, quel qualcosa per terra...».

«Che ne pensi degli Ultras?»

«Sono pazzi, non dovrebbero esistere. Quelli, per la Roma, sono capaci di ammazzare e di farsi ammazzare...».

«Le minacce di vendetta laiale pensi siano reali?»

«Sì. Gli Eagles Supporters sono tutti fascisti... A fare qualcosa ci proveranno sicuramente...».

«E delle misure di prevenzione?»

«Non lo so... Allo stadio ci va tanta gente... e ti possono anche aspettare e prendere fuori. I laziali possono venire fuori dello stadio anche quando la Roma gioca in casa. Ma tanto... alla società che gliene frega?»

«Andrai al derby misto?»

«No. Se devo dare dei soldi alla famiglia faccio la sottoscrizione».

«Ai funerali ci sei andato?»

«No. Non mi interessavano proprio».

to... Quando la voce si è sparso, alcuni dicevano che non gliene fregava niente, ma tanti sono rimasti scioccati, bestemmiavano, non sapevano cosa fare...».

«E tu?»

«Io la partita non sono riuscito più a gustarmela; anche quando Pruzzo ha segnato, io, sì, ho esultato, ma non come le altre volte; mi era passata la voglia! Lì per lì ho pensato: non verrò più allo stadio, ma poi a mente fredda ti dico che sono troppo innamorato della Roma... Poi appena l'arbitro ha fischiato la fine, mi sono messo a correre fuori, come hanno fatto quasi tutti. Alcuni invece sono andati verso la Nord, verso i laziali, perché loro strillavano "se vedemo fuori", e noi gli abbiamo risposto che li aspettavamo. Poi ci sono state anche "un po' di botte"».

«E dalla prossima volta? Dove andrai?»

«In mezzo agli "Ultras" no di certo. Io e i miei amici, vogliamo fare un nostro striscione e fare il tifo per la Roma, ma non più con loro. Gli strilleranno assassini dappertutto, fischieranno la Roma. Per molti versi sono contento; così la gente capirà...».

Ma tu perché sei andato con gli Ultras? Perché urli slogan truci?»

«Perché? Perché sono sempre stato "un casinaro"... A me fare un po' di casino è sempre piaciuto. Prima tiravo la roba, ora reggo gli striscioni, però sto sempre in mezzo al casino... Mi piace».

«Perché ti serve per sfogarti, per avere una rivincita, perché ti senti forte?»

«No. Non hai capito. A me piace e basta. Te lo ripeto: sono sempre stato un casinaro; mi piace e basta».

Gli leggo le interviste fatte al termine dei funerali di Vincenzo Paparelli, agli Eagles Supporters, i più facinorosi del tifo biancazzurro; gli leggo le loro minacce di vendetta, le minacce di morte per i romanisti. Non dice nulla, solo alla fine, fa una specie di piccolo riso: poi dice: «Io al prossimo derby ci vado; e con la sciarpa giallorossa. Ci vado per la partita, anche se con un po' di paura, ma ci vado».

«Che ne pensi di queste minacce?»

«Non sono tutte parole... Gli Eagles Supporters sono tutti fascisti, o se non tutti... a me l'ha detto uno che ci sta in mezzo. Vengono dalle sezioni del MSI di Balduina, Prati; quelli di armi ne possono avere quante ne vogliono, tramite le sezioni, non hanno difficoltà... Qualcosa succederà, non so se ci riescono, ma sicuramente ci proveranno a farcela pagare... Comunque puoi stare tranquillo che i romanisti sapranno delle iniziative laziali, e qualcosa prepareranno, e non ci andrà a

‘Io al derby ci vado lo stesso anche se ho un po' paura’

rimettere solo il romanista ma anche il laziale... sì, questa cosa diventa come una cosa tra fascisti e comunisti...».

Ci andrai al derby misto?»

«No. Non me ne frega niente; quel tipo di partita non mi interessa. I «due sacchi» di sottoscrizione glieli do' in un altro modo...».

Che ne pensi delle decisioni per limitare la violenza negli stadi? (glieli leggo, ndr)».

«Penso che qualcosa potrebbe risolvere... domenica ad esempio il servizio d'ordine dei Clubs, ha funzionato. Loro sapevano che noi avevamo gli striscioni contro i laziali, ma non ce li hanno fatti tirare fuori, ci dicevano che non dovevamo provocare, ma poi quelli hanno tirato fuori i loro... Se loro non avessero tirato fuori quegli striscioni, non sarebbe successo niente. E' "una vita" che quelli fanno quelle stronze. Noi no, noi non le facciamo perché ci siamo accorti di avere un tifo stupendo...».

E quello striscione «laziali bastardi», firmato Aut. Op.?»

«Ma quello sono tre anni che esiste. Lo portano da tre anni al derby, ma non lo tiravano mai fuori, se non come risposta».

Domenica i laziali attaccheranno due striscioni: "basta con la violenza", e "Vincenzo è in mezzo a noi". Che ne pensi?»

«Mi sembra una buona cosa...».

«Anche il secondo? Tu pensi che abbia un significato per la famiglia, per la gente che conosceva Vincenzo?»

«Forse no, forse hai ragione, forse questa cosa non c'entra, non conta niente...».

«Parli degli infiltrati politici negli stadi?»

«Boh! Forse un po' ce ne sono. Sicuramente molti di più nella Lazio, e specialmente fascisti. A parte i saluti fascisti, gli slogan... due anni fa ad Italia-Lussemburgo, questi "laziali" presero a passarsi dei

bastoni in curva Sud, e mettevano paura alla gente minacciando e strillando slogan fascisti... Negli Ultras non ce ne sono molti... Tra i romanisti, un po' meno. Domenica allo stadio, c'erano alcuni che in curva Sud hanno tentato di spaccare i vetri della parte della tribuna Monte Mario. Beh, quelli erano i "guerriglieri", tutti fascisti; ora non portano più lo striscione, ma io li conosco, e ti assicuro che sono fascisti».

Perché non sei andato ai funerali di Paparelli?»

«Perché non me ne fregava niente. Ossia, dal lato umano mi dispiaceva, molto. Però poi non me ne fregava niente, anche se a morire era un romanista; io al funerale non ci sarei andato lo stesso, non mi va di vedere la gente piangere».

«Ci sono vere relazioni con i tifosi delle altre squadre?»

«Io dei "Rangers" di Pescara non ne so nulla. Però con gli Ultras napoletani siamo in ottimi rapporti... sono amici... Loro odiano i laziali, sia perché sono nostri amici, sia perché odiano tutte le squadre del nord e per loro il nord inizia dalla Lazio in su... Quando il Napoli gioca fuori casa alcuni vengono a Roma sia per trovare la Roma sia per venirci a trovare... Lo hanno fatto anche per Roma-Torino. Sono dei bravi ragazzi, non rubano e sono molto gentili, capaci di offrire un sacco di cose; io lo so perché sono andato a vedere la Roma che giocava a Napoli...».

«Avresti denunciato Fiorillo?»

«No».

«Perché?»

«Non lo so, ma io a fare queste cose non mi ci vedo. E poi non penso che volesse uccidere, voleva farli scappare, fargliela pagare per quello striscione...».

«Pensi che sia giusto che vada in carcere?»

«Sì. Perché almeno gli serve da lezione e si rinfresca un po' le idee...».

Intervista a cura di Ro. Gi.

1 Bolivia: riuscito il golpe del colonnello Busch

Parlamento, partiti, organizzazioni sindacali condannano all'unanimità i militari golpisti definendoli « antideocratici, antinazionali e fascisti ».



1 L'ennesimo golpe in Bolivia sembra riuscito. Il colonnello Alberto Natusch Busch ha formato il nuovo governo, sciolto il parlamento e dichiarato lo stato d'assedio, sospendendo le garanzie costituzionali. Il parlamento Boliviano in precedenza aveva condannato gli autori del golpe e aveva votato a favore del deposto presidente Guevara Arce ora nella clandestinità. Il nuovo governo comprende militari e civili. Del nuovo governo fanno parte uomini politici sia del MNR di Paz Estensoro che del MNR di Siles Suazo. Sono rispettivamente l'ex segretario generale del MNR Gutierrez e Sandoval Moron già stretto collaboratore di Suazo. Tutte le forze politiche Boliviane hanno condannato il golpe mentre i partiti di sinistra e la COB (Centrale Operaia Boliviana) hanno costituito un « comitato di difesa della democrazia » per opporsi al golpe. La centrale sindacale e le organizzazioni di sinistra hanno in progetto di trasformare lo sciopero generale di 24 ore già decretato in sciopero generale nazionale di durata illimitata. Scontri ci sono stati a Cochabamba e a La Paz fra militari e civili che manifestavano contro il golpe i morti secondo le ultime notizie so-



Studenti portano il corpo di un loro compagno ucciso dai soldati durante una manifestazione contro il golpe a La Paz.

no una decina. I reparti dell'esercito che non hanno partecipato al golpe non si sono mossi ed il presidente Arce ha espresso il timore che accettino il fatto compiuto per evitare ulteriori spargimenti di sangue.

Il generale Padilla ex capo dell'esercito è stato dimesso ed è agli arresti nel quartier generale di La Paz. In definitiva il

colonnello Busch sembra isolato e se dovrà governare lo dovrà fare nella maniera forte per riuscire a sopravvivere. Parlamento, sindacati associazioni studentesche e i maggiori partiti hanno infatti volto le spalle al nuovo governo. I 28 partiti che hanno dato vita al « Comitato di difesa della democrazia », fra cui la DC hanno bollato con

poche parole il nuovo governo. Si tratta, hanno detto di un « movimento antideocratico, antinazionale e di tipo prettamente fascista ».

Anche gli USA tramite il portavoce del Dipartimento di stato Tom Reston hanno manifestato la loro perplessità. Gli Stati Uniti, ha detto « seguono con profonda preoccupazione questi avvenimenti: riteniamo che il mantenimento del processo costituzionale sia di grande importanza e riesamineremo le nostre relazioni con la Bolivia a seconda degli avvenimenti. Il movimento militare, scoppiato a poche ore dalla fine della riunione dell'OSA, che aveva appoggiato la richiesta Boliviana di sbocco al mare, in territorio ora cileno, ha tra l'altro interrotto la richiesta di incriminazione dell'ex dittatore Banzer che non ha ancora preso posizione pubblicamente.

2 Sospeso lo sciopero della fame di Anna Foti a Rebibbia

La donna aveva digiunato per poter aver notizie dai propri figli.

vivono in Sicilia) e dopo un intervento della direzione carceraria di Roma.

Secondo quanto afferma l'ufficio di assistenza sociale di Rebibbia le condizioni di salute della donna si erano aggravate, anche perché negli anni passati Anna Foti era stata malata di tubercolosi.

Nata a Siracusa, Anna si sposa a 17 anni. Liti e casini caratterizzarono il matrimonio. Poi ci fu la separazione.

Quando uscì dall'ospedale (dopo esservi stata ricoverata per tubercolosi) nuovo incontro col marito. Fu in quella occasione che lo ferì con un coltello. Dopo venti giorni l'uomo morì. Da allora il carcere. Prima a Agrigento, dove ha potuto vedere i figli una volta, poi, dopo il trasferimento a Roma, solo lettere e una telefonata.

Da quando il fratello del marito è stato nominato tutore per i bambini, tutte le possibili comunicazioni con loro si sono interrotte. Il tribunale dei minori di Catania ha respinto le richieste della donna di poter aver notizie dai propri figli motivandolo col fatto che una uxoricida non ne ha il diritto.

Fatto sta che Anna non è ancora giudicata; il suo processo è fissato per il 13 novembre a Roma.



Sei milioni di cittadini italiani percepiscono una pensione da lavoro. Quasi la metà di loro non va in pensione per i diritti dell'età anziana, ma perché — vero o probabile che sia — è invalido. L'invalidità necessaria matura per certificazioni, che si sottraggono costantemente all'onere della prova. Lo dimostra in modo inoppugnabile il numero assolutamente improbabile degli invalidi accertati.

Ma a parte casi, che si perdono nel mucchio, di veri abusi connessi al sistema, e a grossi giri clientelari, la massa degli assistiti ricorre più a piccoli maneggi che a veri e propri raggiri. Il maneggio vale più di una invalidità — molti invalidi veri rimangono fuori dall'assistenza — e serve alle riparazioni più urgenti dei guasti prodotti dalla situazione del lavoro nella Repubblica, che sul lavoro si fonda (Cost. art. 1).

Sono costretti a trovarsi la persona influente, portatrice d'invalidità, molti cittadini e spulsi anzitempo dalla forza del « ristrutturazione » dal mercato del lavoro, ma anche molti altri che, rimasti dentro il mercato per tutta la vita, hanno scoperto, uscendone, di trovarsi senza pezzi d'appoggio per la pensione di vecchiaia. Della disoccupazione si sa tutto.

L'evasione contributiva, fenomeno italiano di massa, trova in particolare nel meridione la ter-

Dove va lo stato

Tre milioni di invalidi costretti a tornare in buona salute

ra più fertile per la sua coltivazione. Lì per le aziende medie e piccole è quasi un punto d'onore non versare un soldo di contributo. In questo quadro desolante si è levata finalmente una istanza per il cambiamento. Vincenzo Scotti — ministro appunto del lavoro, che non c'è, o, se c'è, viene contributivamente evaso ed è come se non ci fosse — ha predisposto un piano approvato mercoledì dal consiglio dei ministri, in grado di rivoluzionare la faccia e la cornice del quadro.

Nel senso di assicurare il lavoro a chi non ce l'ha più o nel senso di stroncare le evasioni contributive? No, Scotti vuole solo moralizzare la pratica dell'invalido facile.

Propone di ridare agli invalidi quello che è degli invalidi — anzi molto meno, ma solo per ragioni d'inflazione. Propone di restituire ad una sana e feconda vita di disoccupato a reddito zero chi la parte dell'invalido l'ha solo recitata per « convenienza ».

Al posto della presente pensione di invalidità, che in tantissimi casi sostituisce la pensione di vecchiaia, avremo due pensioni: quella di invalidità propriamente detta e quella di inabilità.

Entrambe saranno riferite solo all'effettiva diminuzione della capacità di lavoro e non anche, come avviene per l'attuale.

Varato il progetto Scotti per la riforma della pensione d'invalidità. Annullata per milioni di lavoratori l'unica fonte di sussistenza. Pertini riferirà al Parlamento sul problema degli handicappati. Giannini ci ripensa, Bisaglia si assicura

alla diminuita possibilità di guadagno.

La pensione di invalidità coprirà una riduzione di capacità entro i limiti dei due terzi. Sarà pagata in relazione ai contributi versati, durerà tre anni e potrà essere confermata su richiesta dell'interessato.

L'altra, quella di inabilità, verrà data a coloro che non possono assolutamente lavorare. E sarà in pratica una vera pensione di vecchiaia, anche in assenza del minimo dei contributi necessari. L'Italia, terra antica di attori di ogni genere, perde i protagonisti meno applauditi della sua tragicommedia:

chi per centomila lire al mese ha recitato la parte di un ammalato. Li scopre sani, non vuole perdonargli la mancata immedesimazione nella parte: un vero attore, che recita da malato, dovrebbe almeno ammalarsi. Due milioni di cittadini tornano alla salute e perdono un salario di fame. Ma la perdita vale bene una lezione di morale.

Chi è inabile al lavoro prima ancora di lavorare — gli handicappati — continuerà a ricevere, dopo i 18 anni, un assegno di sole 65 mila lire.

E' una vergogna. Come è una vergogna tutto ciò che lo Stato fa o più spesso non fa per un milione di suoi cittadini. Per loro spende — ma solo come voce di bilancio — tremila miliardi all'anno. Quattromila miliardi è la somma destinata per la stessa voce negli Stati Uniti. Martedì una delegazione dei Comitati degli handicappati ha chiesto a Pertini conto dei tremila miliardi, di cui nessuno di loro conosce l'esatta destinazione. Pertini ha promesso un suo intervento straordinario in Parlamento. Perché altrimenti il Parlamento continuerebbe a non vergognarsi per niente.

Giannini e Bisaglia, ancora onori della cronaca. Giannini, socialista non iscritto, è ministro per la Funzione Pubblica.

Ha partecipato come ministro competente alla seduta del Consiglio dei Ministri del 25 settembre, che approvò il disegno di legge per la chiusura del contratto 1976-78 degli statali. Ha, sempre come ministro competente, presieduto alla successiva stesura presso il suo ministero del testo definitivo del disegno di legge.

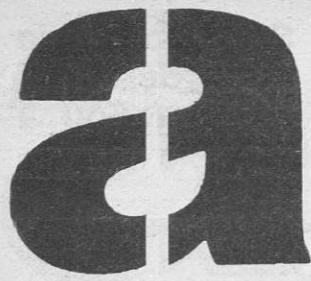
Infine, sempre in ragione della competenza, si è accinto all'opera finale: la relazione sul disegno di legge (n. 737) alla Commissione Affari Costituzionali della Camera.

Un ultimo ripasso e... colpo di fulmine: al ministro non piace più il testo da lui prima approvato e poi materialmente completato. E' difficile dargli torto: la qualifica funzionale, oggetto del contratto, è una pagliacciata di riforma.

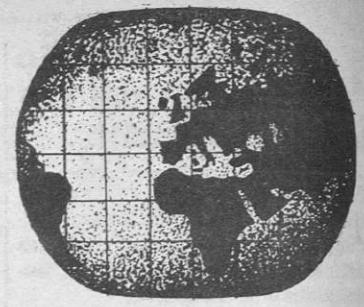
Le assemblee dei lavoratori « riformati » erano di questa opinione già nel 1975. A Giannini è occorsa invece l'ultima ripassata.

Bisaglia, doroteo, iscritto è ministro dell'Industria. Entro la fine dell'anno dovrà prendere una decisione definitiva sull'aumento del 26 per cento chiesto dalle compagnie di assicurazione delle auto. Apprendo, mentre finisco di scrivere, che fa il ministro per l'Industria solo per hobby. Per mestiere fa appunto l'assicuratore.

Antonello Sette



Dopo la Francia, la Germania Federale e l'Inghilterra Hua arriva anche in Italia



Quando partirà dall'Italia per far ritorno in Cina il presidente Hua Guofeng avrà trascorso più di venti giorni sul suolo dell'Europa. Una visita dunque condotta con tutta calma, con ritmi orientali ben diversi da quelli frenetici della diplomazia occidentale, ricca di colloqui politici, incontri, giri turistici. In qualche modo Hua ha voluto marcire una sua presenza in quel «secondo mondo» cui la strategia cinese affida un ruolo importante nel contenimento del «primo mondo» (che una volta erano le due superpotenze ma che adesso si sono ridotte a una sola, l'URSS); e ciò proprio nel momento in cui è esplosa nei paesi europei della NATO la discussione sui missili, e le varie cancellerie stanno esaminando le proposte di

Breznev circa una diminuzione delle forze armate.

Con toni e accenti diversi il presidente cinese e il suo ministro degli esteri Huang Hua hanno esposto a Parigi, Bonn e Londra la tesi che da alcuni anni si è affermata a Pechino circa la inevitabilità di una guerra mondiale e la vanità degli sforzi distensibili. Ma solo a Londra nei colloqui con la signora Margaret Thatcher, Hua ha potuto constatare una pressoché totale identità di vedute e previsioni con i suoi ospiti. La cosa era peraltro scontata e forse per questo nessuna delle tre visite contemplava — pare su preventiva richiesta cinese — la emissione di un comunicato comune. Si è parlato anche molto in questi colloqui della crisi indocinese, pure questa un'occasione per riconfermare la tesi cinese circa il ruolo del Vietnam, «Cuba orientale» e pedina dell'espansionismo sovietico. Anche qui non poteva essere ignota a Pechino la diversa ottica con cui dall'Europa si guarda all'Indocina e alla gravità assunta dagli aspetti umani della questione, al di là dell'illegittimità del governo insediato a Phnom Penh. Ma forse con questa visita in Europa i cinesi hanno varato un nuovo tipo di diplomazia che non consente tanto nel ricercare un accordo o un compromesso quanto piuttosto nell'esposizione di tesi a fini quasi pedagogici.

Corollario delle diverse visite è stata la firma di una serie di accordi economici e culturali, di cui non sono stati resi noti i termini precisi, alcuni sembra-

importanti come quello di cooperazione economica concluso a Bonn. Pare anche che sia stato trattato l'acquisto da parte della Cina di armi moderne, essendo la modernizzazione della difesa uno dei punti cardine della nuova strategia cinese. Ma su questo terreno degli scambi e degli acquisti all'estero Pechino ha, come è noto, ridimensionato i suoi piani iniziali troppo ottimistici e moderato la sua precedente tendenza ad accrescere l'indebitamento.

Hua non ha solo parlato con i governi ma anche con alcune opposizioni: in Inghilterra coi laburisti e in Germania con Strauss che ha incontrato in Baviera. Un atteggiamento diversificato e flessibile che però non ha incluso, finora, alcun rappresentante del comunismo europeo.



Certo, Mao era Mao

Chi è Hua Guofeng? La sua ascesa al vertice del partito dello stato cinese, nel 1976 (primo ministro ad interim nel fabbricato, alla morte di Zhu Enlai primo ministro nell'aprile; in settembre, presidente del comitato centrale e della commissione affari militari del PCC), strabilì gli osservatori politici, specie stranieri, tanto la sua biografia appariva povera e «normale». Hua è nato nella provincia dello Shansi nel 1921, ed è quindi relativamente giovane rispetto agli altri massimi dirigenti cinesi. Pare che sia iscritto ventenne al partito e che abbia svolto la sua prima attività politica nello Shansi appunto per poi essere trasferito nello Hunan. Qui, nella provincia natale di Mao,

avrebbe poi operato, costruendo la sua carriera politica, per quasi un ventennio. Si dice che si facesse apprezzare dal presidente curando la trasformazione in museo e in luogo di pellegrinaggio per cinesi e per gli «amici» stranieri della casa natale di Mao a Shaoshan; e anche che per questo fatto Liu Shang non gli nascondesse la sua ostilità. E' certo che Hua appoggiò la politica del Grande balzo e della fondazione delle Comuni nel corso del '58, entrando l'anno dopo nella segreteria provinciale del partito. Non se ne sa più molto negli anni successivi, quelli dominati da Liu Shaoqi, e lo si ritrova invece fra il '67 e il '69, fautore sia pur moderato della rivoluzione culturale, avversario della destra e poi di Lin Piao e degli «ultrasinistri». Nel '69 resta padrone del campo nello Hunan ed entra per la prima volta, al IX congresso, nel Comitato centrale. Due anni dopo viene chiamato a Pechino (subito dopo, pare, l'incidente di Lin Piao). Svolge in-

carichi governativi di vario tipo, peraltro modesti, viene nominato commissario politico della regione militare di Canton. Una notizia non confermata lo vuole segretario della speciale commissione creata dal comitato centrale e presieduta dal vecchio maresciallo Yen Chien-Ying per indagare sul caso Lin Piao. Se questo fatto fosse vero significherebbe il suo ingresso (siamo nel '72-'73) nel mondo ristretto e potente delle informazioni riservate e dei segreti di stato: una freccia importante per l'arco di un uomo in ascesa.

Quel che è certo è che nel '73, al X congresso, entra nell'ufficio politico, e nel '75, alla IV Assemblea nazionale del popolo, nel governo, come sesto vice-primo ministro e soprattutto, come ministro della sicurezza pubblica, e cioè della polizia. Di questo settore, si dice, si occupava già da qualche anno, mentre al livello del partito la sua attività principale (come già nel suo passato hunanese) riguarda i problemi del-

l'agricoltura. Passa per essere legato alla «sinistra», ma supposizioni moderate e conciliatrici. Forse proprio questo fa sì che Mao pensi a lui come all'uomo del compromesso, capace di salvare il paese da un grave scontro intestino per il potere. In realtà, morto Mao, lo scontro si verifica subito (in tempi e modi che ancora oggi ci sfuggono), e Hua non esita a creare un blocco «centrista» con la maggioranza dei militari e con una parte della sinistra e dei moderati, isolando ed eliminando dalla scena la cosiddetta «banda dei quattro». Da allora è rimasto al potere, pur conoscendo momenti difficili. Molti suoi «fedeli» come Wang Dongxing, Che Hsi-Lien, Wu Eh (sono stati accusati di simpatie per i «quattro» e, se non epurati, allontanati da posizioni di potere. Lo stesso Hua è stato costretto a un'autocritica nel dicembre scorso. Le riaabilitazioni di vecchi antimaisti sono arrivate a comprendere perfino Liu Shaoqi. La «destra» di Deng e soprattutto i tecnocratici si sono imposti un po' ovunque, modificando sensibilmente a proprio favore l'equilibrio precario su cui si reggeva il gruppo dirigente uscito dal dopo-Mao. E tuttavia Hua resta in sella. Si continuano a pubblicare foto che mostrano Mao parlare amabilmente con lui: ma questo in tempi di sia pure prudente «democrazia», non è una garanzia sufficiente. Forse Hua Cuo-Feng ha altri punti di forza, magari risalenti al suo passato di ministro di polizia. Forse sa districarsi abilmente tra le correnti e approfittare del fatto che, tra i molti suoi rivali, nessuno è potente e sufficiente per imporsi agli altri e sostituirsi a lui. O forse è solo prigioniero, sia pure in una prigione d'ata, degli uomini che fanno le «quattro modernizzazioni» e costruiscono una Cina efficiente e potente. A questi uomini, comunque, Hua offre il suo cavallo, quotidianamente, con prudenza, abilità e discrezione. In questo senso, anche in questi giorni della sua visita in Europa, il sorridente Hua Guo Feng è «rappresentativo»: non della Cina che si muove sotterraneamente, ma delle idee di politica estera prevalenti nel suo gruppo dirigente.

G. S.

● Il presidente della «British Leyland» dopo l'esito del referendum operaio che gli dà mano libera nel licenziamento di 25 mila lavoratori e nella chiusura di 13 stabilimenti, ha annunciato di avere già avanzato richieste allo stato inglese per ulteriori massicci finanziamenti per la ristrutturazione dell'industria. E c'è da credere che li otterrà.

● Nel ghetto di Soweto, in Sudafrica, un commando armato ha attaccato il locale distretto di polizia uccidendo un agente e ferendone gravemente altri due.

● Sarebbe già morto l'ayatollah Tabatabai, ferito gravemente ieri a Tabriz. Il 10 ottobre scorso aveva duramente attaccato l'operato dei «guardiani della rivoluzione». Ieri, intanto, Khomeini ha inviato un messaggio al presidente algerino nel quale invita tutti i paesi islamici a rompere la loro dipendenza culturale e petrolifera dall'occidente.

● Il fronte arabo della fermezza riunitosi ad Algeri in occasione del XXV anniversario della indipendenza algerina ha chiesto il rafforzamento delle misure di isolamento del regime egiziano decise a gennaio.

● Medio Oriente. Due morti e sei feriti alla periferia di Beirut per uno scontro tra soldati dell'ONU, siriani, musulmani e elementi di sinistra. Il PCF ha chiesto al governo francese di invitare ufficialmente Arafat il quale si trova a Lisbona per partecipare ad una conferenza mondiale di solidarietà con il popolo palestinese. Arafat è stato invitato anche in America per una conferenza per il «dialogo negro americano-arabo». L'OLP ha rivendicato l'attentato di ieri a Tel Aviv dove è morto un militare.

● A Mosca il dissidente Sakharov ha confermato che gli è stato tagliato il telefono: probabilmente tale misura è stata presa per impedirgli di avere notizia degli arresti e perquisizioni contro il dissenso in corso a Mosca.

● Armi e munizioni che si ritene spedite dagli USA per rifornire i «provisional» dell'IRA sono state sequestrate ieri a Dublino su un mercantile ancorato al porto.

● Tre palestinesi attualmente sotto processo a Berlino Ovest hanno detto di avere avuto in carcere una visita da parte di elementi del servizio segreto israeliano che hanno fatto loro proposte di «collaborazione». Le autorità federali tedesche si sono affrettate a smentire. In precedenza «Der Spiegel» aveva denunciato un caso analogo che sarebbe avvenuto nelle carceri della Baviera.

● Il presidente algerino, Chadly, ha dichiarato in una intervista che il suo paese non è coinvolto nella guerra del Sahara e che auspica una soluzione politica al conflitto.

lettera a lotta continua

Io bisessuale perché comunista

Questa è una lettera scritta il 23 luglio 1979, con un aggiunta del 7 ottobre 1979.

E' trascorso circa un mese dal Festival di Castelporziano ed io vorrei tornare a parlare di un fatto molto grave che non ho trovato citato in alcun giornale. Ricordo che l'ultima sera è salito sul palco un giovane il quale ha recitato una sua poesia che iniziava con le parole: «Un gruppo di omosessuali comunisti», scatenando solo per questa frase ritenuta da qualcuno un po' «tocco», offensiva del comunismo, una reazione di tipo imbecille e fascista (sacchetti di sabbia lanciati su quel giovane, insulti pesanti ecc.).

Quello che mi stupisce moltissimo è che tutto ciò veniva da un gruppo di autonomi (lo dimostra il fatto che da quegli stessi ragazzi erano stati scanditi slogan tipici dell'autonomia). Mi stupisce, dicevo, perché credevo almeno da loro definitivamente superati certi pregiudizi, e perché avevo già percepito dagli autonomi «ufficiali» una volontà di cancellare certi schemi borghesi. Tutto ciò dimostra al contrario come sia profondamente radicato nella base spontanea della autonomia una forma di stalinismo che ha molto poco di comunismo.

Mi sembra anche di capire, negli autonomi che conosco, un forte attaccamento di ciascuno al suo «particolare»: fare di tutte le piccole cose che li circondano una proprietà privata. Per costoro, dal comportamento sul posto di lavoro alla automobile, dalla ragazza al cane, è tutto proprietà privata, e i loro rapporti con gli altri sono spesso basati sul piano della violenza gratuita e per niente rivoluzionaria dei venti contro uno: tutto ciò è, a mio parere, di uno stalinismo piccolo - borghese. Ben altra è infatti l'idea che ho del comunismo anarchico: un comunismo dove non esistono né padri né guide carismatiche di nessun genere, in cui l'unica vera garanzia di libertà sia l'abolizione completa e generalizzata di ogni tipo, anzi del concetto stesso di proprietà privata (anche sulle persone e sugli animali), dove no vi siano religioni, ma neanche dogmi né vuote retoriche dove ciascuno sia un po' meno miope e guardi al proletariato di tutto il mondo con più soldarietà (il caso della riluttanza di taluni all'idea di accogliere in Italia profughi vietnamiti è il primo che mi viene in mente), dove sia possibile superare vecchi schemi borghesi e privatistici come la famiglia e la coppia, dove quindi essere comunisti significhi mettere liberamente in comune anche il proprio sesso con uomini e con donne, essere eterosessuali ed omosessuali nello stesso tempo, prescindendo definitivamente da queste stupidite etichette.

Tutto ciò, secondo me, non è ancora conquista dell'autonomia, ed è appunto perciò che a spicco l'apertura di un dibattito tra tutti i sedicenti «comunisti» su che cosa è per loro il comunismo (senza citare, per favore, testi sacri di nessun genere).

Non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire: ieri sera, nel corso della manifestazione per

la liberalizzazione della marijuana, ne ho avuto conferma. Come prevedevo, questo messaggio, letto sul palco, è stato «sopportato» solo sino a metà.

La lettura è stata troncata da quello che si definisce «movimento» ma che altro non è se non magma statico, dal momento che, mancando di spirito critico ed essendo su posizioni pregiudiziali dalle quali non si muove, non riesce a maturare in sé un flusso originale di idee. Non c'è stato nessuno, ieri sera, che abbia avuto la capacità di ascoltare la lettera sino in fondo per poi salire sul palco a dire una sua opinione.

Puttropo, in questi tempi di valori e bisogni indotti da ogni tipo di mass-media pensare è un'impresa troppo difficile, anche se poi si ha la spavalderia di definirsi — non so per quale motivo — «creativi».

Spero con questo intervento di non essere considerato genericamente un provocatore, in quanto l'unica cosa che desidero provocare è una sincera riflessione.

Gigi

Pensierini clandestini su un film di donna

(«Improvviso» di Edith Bruck)

Belissimo film: bellissimo, coinvolgente, drammatico, di una impotenza struggente, documento per immagini di una realtà devastante, disperante proprio perché non voluta. Nel film le vittime lasciate a dilaniarsi e distruggersi e ad autodistruggersi sono le donne e i ragazzi e poi i vecchi. Ma ragazzi e vecchi, comunque, una donna, moglie o figlia, comunque madre, sempre madre, la troveranno sempre e lei sacrificherà il suo tempo, la sua giovinezza, la sua vita, covando odio e rancore che andrà a profondere a piene mani su chiunque le capitì a tiro. Così è per l'insegnante di Michele, la cui carica vitale repressa il ragazzo avvertendone invito. Invito che oramai, in questa società capitalistica, esiste in tutte le donne che non vogliono vivere più come sante ma come persone. Ma il danaro l'unico e solo dio di questo tempo, le costringe a capitalizzare il proprio corpo e a capitalizzarsi se vogliono sopravvivere. È un gioco sado-masochista in cui ognuno ha il suo ruolo scambievole di vittima e di carnefice, di assassino e di assassinato. Così è per Michele, così è per la ragazza tedesca che mostra le gambe perché ha bisogno di sentirsi confermata. Così è per la madre, costretta a esser madre, ma proprio per questo vittima e carnefice di suo figlio. Così è per la zia, che tiene legata a sé la sorella, perché non viva ciò che lei non ha potuto vivere (ma anche lei è stata tradita a sua volta).

E Michele e la ragazza dei fili, comunque e sempre solo figli in questa società, vittime inconsapevoli, ma anche despoti, vendicatori di qualcosa che viene loro tolto: la libertà e il bisogno di essere amati. Due realtà inconciliabili per le donne e per i figli, abbandonati a se stesse, a risolvere tutti i problemi della vita.

Bellissima la scena iniziale, quella del pullman, in cui il desiderio sessuale viene rappresentato come furto, come sopraffazione del più forte. Bellissima ed emblematica la scena



Manifestazione contro i missili

Bari 28.10.79

Cara LC,

il collettivo barese obiettori antimilitaristi organizza per domenica 4 novembre alle 11 una manifestazione antimilitarista a Bari in via Sparano (angolo via Dante): mostra antimilitarista, musica, raccolta di firme per una petizione popolare a Pertini contro l'installazione in Italia dei missili nucleari americani «Pershing 2» e «Cruise».

Il testo della petizione è il seguente:

«I sottoscritti firmatari, appreso dagli organi di stampa le valutazioni che i membri del governo e esponenti di forze politiche hanno espresso a favore dell'installazione di missili a portata nucleare Pershing e Cruise sul suolo italiano nell'ambito di un accordo NATO, considerata con preoccupazione che nello stesso senso il governo sembra orientato ad assumere posizioni che, se fatta propria, renderebbe più precaria la condizione dell'Italia nel sistema di contrapposizione di blocchi militari est-ovest, e tanto più pericolosa se posta in rapporto con la recente dichiarazione di Breznev, secondo cui l'URSS non attaccherà mai nuclearmente paesi che non hanno ospitato armi nucleari; denunciamo il tentativo ancora una volta veticistico e antidemocratico di risolvere importanti questioni di sicurezza e di difesa nazionale senza prevedere la partecipazione e il consenso popolare e allo stesso tempo lo scandaloso comportamento di quei partiti che, mentre proclamano ufficialmente la necessità di una via alla pace e al disarmo, sono prontamente disponibili alla stipulazione di accordi che effettivamente rilanciano la corsa al rialmo.

Chiediamo alle forze politiche, quale irrinunciabile e primaria risoluzione per l'avvio di un processo di distensione e di pace, di pronunciarsi contro la proposta NATO, e al governo di respingere la firma di tale accordo e di impegnarsi seriamente, concretamente e coerentemente per la pace e il disarmo».

Invitiamo i compagni di Bari e della Puglia a partecipare».

La proposta di petizione popolare contro i missili nucleari è stata lanciata dall'ultimo congresso LOC tenutosi a Roma il 19-20-21 ottobre, per cui altri collettivi in varie città d'Italia prenderanno analoghe iniziative.

Collettivo barese
Obiettori antimilitaristi

Forse c'è poco spirito, ma tanta roba

Firenze 9.9.79

Il sole non c'è più, ci sono solo nuvole e nebbia e non permettono di vedere questa città che è in fondo, nella valle. Dicono che sia bella, belli i monumenti, belli i colli intorno, però ci sono le piazze dove i turisti sono pochi ma molti i ragazzi che si sbattono. Però come dimenticare il Ponte Vecchio! ma quei ragazzi non si vedono mai nelle cartoline, forse avranno scattato tutte le foto quando refate e orefici gli impedivano di vendere e suonare. Turista, tra le tante soste, hai mai inserito nel tuo itinerario

Piazza S. Spirito? Forse c'è poco spirito ma in compenso tanta roba. Immagino che tutti avranno notato le graziose case con tetti rossi e i giardini intorno, ma sei mai andato in periferia, troverai case più grandi senza fiori intorno ma con campi inculti e ruspe. Però come è bello perdersi nei vicoli stretti e bui. Anche se in inverno mostri, iniziative vanno in letargo c'è sempre l'Universale! Quando i turisti ci lasciano riuniamo le manifestazioni e per i pochi giapponesi rimasti nonostante la trama montana, fra un clic e l'altro ridono e sbarrano gli occhi meravigliati di queste bestie (che spero non rare) non sono allo zoo, non temete c'è sempre qualcuno che ci pensa. Per gli ultimi ritardatari domani c'è anche il rock. Ma quando arrivate ricordate che oltre a Giotto, Michelangelo, Palazzi e musei vari ci sono anche delle case abitate da persone che pagano prezzi altissimi perché tanto i turisti hanno il cambio valutario a loro favore, persone che preparano il più grande museo vivente ma tra nasi all'insù e autobus Gran turismo ci sono io che vorrei vivere in una città che è meravigliosa. Una città bella, belli i monumenti, belli i colli intorno...

Florence '63

Antonio aveva paura ma...

Gavi Ligure — Mercoledì 17 ottobre un operaio di 19 anni, Antonio Parone, dipendente della cooperativa reggiana costruzioni ha perso la vita in un incidente sul lavoro nel cantiere alla periferia di Gavi Ligure. Antonio alla guida di un veicolo industriale stava procedendo su una strada di terreno riportato in forte pendenza ed è rimasto schiacciato per il rovesciamento del mezzo sopra il cassone dello stesso. E' importante sottolineare il fatto che il terreno dopo le piogge di questi giorni era particolarmente instabile. Antonio, nei giorni precedenti all'incidente, aveva più volte manifestato agli amici e non sappiamo se ad altri la sua paura ad operare in terreni frangosi. Erano solo cinque-sei mesi che lavorava e da due era addetto alla guida di automezzi. Non sappiamo come sia stato possibile affidare un lavoro così pericoloso ad una persona così inesperta. Questo fa sorgere seri dubbi sull'operato delle persone preposte alla direzione dei lavori. Possiamo fare alcune considerazioni sulla risonanza che è stata data dai sindacati e dalla stampa del PCI: tutto è passato sotto un silenzio quasi totale. Forse tutto ciò è dovuto al fatto che la cooperativa presso cui Antonio lavorava è gestita da membri del partito comunista italiano?

Non vorremmo che il fatto fosse strumentalizzato dagli oppositori del sistema cooperativistico ma vogliamo sottolineare che gli operai non hanno possibilità di gestione che hanno gli operai all'interno delle cooperative gestite dai partiti della sinistra storica. La morte di questo giovane deve far riflettere sul come troppo, spesso deleghiamo ad altri il controllo e la gestione della propria vita compreso il lavoro, senza riuscire a prendere coscienza di quanto sia necessario una gestione diretta di ciò che ci interessa.

Alcuni amici di Antonio



Lo stato si fa «ruffiano»

Non è una novità che il potere, civile o clericale, tragga profitto dal controllo sulla prostituzione. Jean Jacques Babel (autore del libro «L'amour et l'argent») scrive su *Liberation* (31 ott.) che da secoli la chiesa e lo stato si fanno concorrenza per approfittare e lucrare sulla prostituzione. E racconta di come, nel XVI secolo, il duca di Lorena vietò con un decreto agli uomini di chiesa di frequentare prostitute, pena il pagamento di forti amende. Inutile dire che gli interessati pagarono le amende. Si dice anche che il cardinale Charels de Bourbon fosse solito appropriarsi di una grossa tangente sui profitti di un bordello di Lione. Tutti gli storici poi sono concordi nell'affermare che la capitale della cristianità era anche, durante il rinascimento, la capitale della prostituzione.

Tra i documenti utili si può rintracciare la protesta del cardinale Beronius che si lamenta del fatto che le grandi cortigiane partecipavano indirettamente al potere esercitando la loro professione nelle vicinanze della Santa Sede: «Queste infami prostitute governavano Roma, mentre i loro figli e amanti occupavano il trono di S. Pietro». E' un fatto che i papi dei secoli scorsi hanno tratto notevoli proventi dalle tasse sui bordelli ed hanno prelevato direttamente delle borse delle prostitute le somme di denaro necessarie per realizzare grandi lavori pubblici, quali la costruzione di un arsenale o di un ponte sul Tevere. In Castiglia invece i guadagni delle prostitute erano tassati sia da parte del clero che da parte della municipalità locale. Si ricorda che Avignone, nell'anno 1888, trasse grandi benefici pubblici dalle tasse prelevate dai bordelli. Oggi, il nuovo progetto di legge, presentato al parlamento francese dal ministro Alain Peyrefitte, che stabilisce l'aumento di tutte le contravvenzioni, sembrerebbe dimostrare che questo conflitto di interessi tra potere civile ed ecclesiastico si è risolto, per il momento, a vantaggio dell'amministrazione centrale.

Vediamo perché. Le tariffe delle contravvenzioni in Francia sono ferme dal 1958, ma l'11 ottobre scorso l'assemblea nazionale ha cominciato ad esaminare il progetto di legge che aumenta le tariffe in modo proporzionale all'aumento del costo della vita. Tutti sembrano aver accettato questa dolorosa necessità; anche gli automobilisti, dopo una prima protesta, hanno, con il loro silenzio, acconsentito. Ma la loro bandiera è stata raccolta dalle prostitute che sono colpite da questi provvedimenti forse più che gli stessi automobilisti. Fino ad oggi infatti il ministro e la stampa

si sono ben guardati dal far notare che con la nuova legge le multe per «adescamento» sono più che raddoppiate. Da 180 franchi per adescamento «passivo» si passa a 400 franchi. L'adescamento «attivo», attualmente punito con una multa che varia dai 600 ai 1.000 franchi (oppure da 10 giorni a un mese di prigione) con la nuova legge arriva a costare all'«adescatrice» fino a 3.000 franchi (e in caso di recidiva la contravvenzione può essere raddoppiata). Negli anni passati le prostitute francesi — che come tutti ricorderanno avevano dato vita a un forte movi-

In Francia un nuovo progetto di legge prevede di fare entrare danaro nelle casse dello Stato attraverso quella che si potrebbe chiamare una tassa sulla prostituzione: multe salate sono infatti previste per l'adescamento. Alle prostitute francesi la nuova legge non piace e hanno promesso di scendere in piazza a protestare, come hanno già fatto negli anni passati per altri motivi

mento di lotta — avevano ripetutamente richiesto la soppressione totale di queste contravvenzioni, e questa è la risposta governativa alle loro richieste. Ma, ci si chiede, come potrà il governo giustificare questa misura fiscale? Oserà sostenere che è proporzionale all'aumento delle tariffe delle prostitute? O finirà con l'ammettere l'evidenza, e cioè che si tratta di una vera e propria tassa sulla prostituzione? D'altronde è da anni che il denaro delle prostitute alimenta le finanze pubbliche. Béatrice Vallaey riporta su *Liberation* (30



ottobre) il parere di alcune prostitute: «Per quello che ci riguarda non ci risulta che tutti gli altri contravventori che popolano le nostre strade siano mai stati portati in commissariato e fermati per parecchie ore come succede a noi. Se il governo vuole applicare una legge in tutto il suo rigore, allora che la applichi a tutti».

Questi fermi ripetuti di polizia nei confronti delle prostitute non hanno, secondo la legge francese, alcuna base legale, ma ciononostante continuano ad avvenire. E' difficile prevedere se la legge Peyrefitte sarà l'occa-

sione per una nuova grande mobilitazione delle prostitute francesi. Quello che è certo, e sono le stesse prostitute a dirlo, è che queste impostazioni arbitrarie tendono in definitiva soltanto a inchiodarle nel loro mestiere e a rendere più difficile una scelta alternativa. «Da molti anni — dicono le prostitute — è diventato lo stato il nostro più potente magnaccia».

Come dice Jean Jacques Babel: «La prostituzione come istituzione ha dimostrato attraverso i secoli che le altre istituzioni, stato, chiesa, famiglia, esercito, non possono fare a meno di lei».

Chiediamo della loro situazione di donne in Polonia; ci rispondono:

«Da noi la condizione della donna è sempre stata molto buona: la parità fra i sessi è affermata dal '45, almeno in linea di principio. Certo che c'è l'ostacolo della famiglia, a cui le donne devono dedicare più tempo che gli uomini».

Ma poi viene fuori che sì, è vero che gli studi superiori sono aperti a tutti, ma la selezione prima dell'università è ferrea e molte donne si perdono per strada, anche perché «le piccolezze di tutti i giorni» — come dice Barbara —, «la famiglia, i figli, scoraggiano molte donne dal continuare gli studi». Ma Barbara aggiunge con convinzione che la donna «è ostacolata dalla natura stessa, infatti il suo corpo è stato fatto per procreare».

Ania ribatte che la situazione è certamente migliorata tra le coppie più giovani: le donne trovano meno ostacoli da parte del proprio compagno, anche rispetto alla scelta di diventare madre.

In Polonia non mancano gli

Tre artiste polacche, parlano brevemente con noi della vita delle donne nell'Est e della loro distanza dal femminismo

La discriminazione c'è ma non dà nell'occhio

Una mostra di artiste polacche a Roma. Ci andiamo per curiosità, più che altro con la voglia di incontrare alcune donne dell'Est, per farci raccontare di loro, della loro vita personale, delle loro idee. Con l'illusione di trovare subito un linguaggio comune «a partire da nostro privato», ma costrette subito a ricredervi.

Barbara ed Alexandra di 40 anni, Ania di 20 e A. Maria Bigozzi (di origine polacca, che ci ha fatto anche da interprete) hanno passato con noi un pomeriggio.

asili nido, le mense, le lavanderie, — ci dicono — le donne che cercano lavoro non hanno difficoltà a trovarlo, «ma gli uomini occupano sempre i posti più importanti. Arrivati a un certo livello esiste una specie di discriminazione, che non è

evidente, non dà nell'occhio... ma a un certo punto le donne non vengono più promosse, si perdono».

Forse proprio perché formalmente hanno le stesse possibilità degli uomini — convengono le nostre ospiti —, non sentono il

bisogno di lottare per conquistarci altri spazi.

Anna Maria: «Quando sono venuta in Italia non sapevo che cosa volesse dire femminismo. Non mi era mai venuto in mente che la donna potesse essere considerata inferiore all'uomo. In Polonia lavoravo in una clinica psichiatrica per bambini e adolescenti e la maggior parte del personale era femminile. Quando sono venuta qui mi sono trovata malissimo: i maschi italiani mi facevano sentire inferiore e questo mi provocava una rabbia indescribibile. Non capivo questo stato di cose. In questi 6 anni di permanenza in Italia ho dovuto lottare per riconquistarmi in qualche modo la mia posizione precedente. Ho comunque capito che la donna polacca non può avere un concetto del femminismo come la donna italiana».

Dopo la guerra la «Lega delle donne» aveva lottato per la parità di diritti; ora è una istituzione che «si rivolge solo a un determinato strato sociale. Questa è una brutta parola — dice Barbara — ma voglio dire che ne fanno parte soprattutto operaie e contadine: organizza-

no corsi sulla maternità, o per diventare sarte. Ma moltissime altre preferiscono impegnarsi nei sindacati, o in altre associazioni».

Il problema della casa è ancora drammatico in Polonia; durante la guerra infatti il paese è stato interamente distrutto e la ricostruzione è stata lenta. «Io sono riuscita a farmi uno studio di 70 metri — racconta Barbara — un vero lusso». Ma Barbara, Alexandra ed Ania non hanno figli, due sono sposate, e tutte sono di origine colta e benestante. Ma per le altre?

Chiediamo se è facile entrare a far parte di quelle associazioni che organizzano e controllano ogni settore lavorativo. Risponde Ania: «Per entrare nell'Unione Artisti devo prima terminare gli studi all'accademia di Varsavia. Poi dovranno passare altri 5 anni. In realtà l'Unione è molto chiusa, quelli che ne fanno parte sono persone già affermate e non offrono molte possibilità ai giovani per farsi strada. Anche perché hanno una diversa concezione del mondo, della vita».

(a cura di Marina Iacovelli e Sara Marino)



La Standa (gruppo Montedison). Ovvero...

Ristrutturazione aziendale e tutela della salute non vanno d'accordo

Il pretore di Roma mette il dito nei supermercati, scopre il marcio e decide di indagare in tutta Italia

Il Pretore di Roma, Elio Capelli, che dirige la IX Sezione penale che si occupa della tutela della salute pubblica ha incriminato i direttori dei 7 supermercati alimentari Standa di Roma per violazione delle leggi sanitarie.

Uno dei 7, Roberto Sabbatella, direttore della filiale Talenti, è stato denunciato alla Procura della Repubblica per istigazione a delinquere, e ha sollecitato il Medico provinciale (come al solito molto attento) a disporre la chiusura dei supermercati che non siano in regola con la legge sanitaria n. 283/62. La notizia getterà certamente nello sconforto non solo la Montedison (proprietaria della Standa) ma anche tutti gli altri colossi della grande distribuzione (UPIM, SMA, ecc.) che monopolizzano la più consistente fetta del mercato dei consumatori, poco preoccupandosi di tutelare la salute pubblica.

Esiste, infatti, una legge (appunto la 283/62) che impone che tutto il personale comunque addetto alla manipolazione di sostanze alimentari in vendita sia munito di una tessera sanitaria rilasciata dall'Ufficio di Igiene dopo visite mediche ed analisi, ciò al fine di limitare il pericolo di diffusione di malattie infettive. Ma, come molte leggi simili, anche questa, non portando utile alle Aziende ma solo spese, non viene molto tenuta in considerazione (anche perché la pena è irrisoria, se si ecettua la chiusura dell'esercizio che deve essere disposta dal Medico provinciale). La Standa, dunque, nel 1977, per trarsi fuori da una crisi economica che non premiava ab-

bastanza il capitale azionario, ha iniziato un processo di ristrutturazione selvaggia con la complicità del Sindacato, basato sui licenziamenti indotti, il blocco delle assunzioni e la mobilità totale e incontrollata all'interno delle filiali. Due lavoratrici della filiale Talenti, però, Alida Fiscaletti e Paola Pagnini, non hanno accettato questa logica e si sono battute sempre per contestare tale processo. Così quando è scattata la repressione e il direttore ha disposto il loro trasferimento al supermercato alimentari, esse si sono rifiutate appellandosi all'art. 13 dello Statuto dei Lavoratori. Il rifiuto ha fatto scattare ben sette sanzioni disciplinari e, alla fine, il licenziamento in tronco.

Il Pretore del lavoro, Fabrizio Miani Canevari, cui si erano rivolti per impugnare le prime due sanzioni, aveva respinto il loro ricorso sostenendo che l'art. 13 dello Statuto tutela solo i trasferimenti di reparto che comportino un «apprezzabile spostamento geografico», e che esse dovevano obbedire all'ordine di trasferimento anche se non in possesso della tessera sanitaria, perché tale ordine non implicava necessariamente anche lo svolgimento delle mansioni in concreto, cosa che avrebbero ben potuto rifiutare. Cioè, in buona sostanza, il Pretore per non dar torto alla Standa, ha detto che il trasferimento agli alimentari senza tessera sanitaria (evidentemente fatta non per leggere il giornale ma per lavorare) non era una istigazione al reato perché le lavoratrici dovevano spostarsi secondo gli ordini, salvo poi rifiutarsi di

manipolare alimentari. Le due, non convinte, si sono rivolte al Pretore penale assistite dal Coordinamento dei Comitati per la difesa degli utenti e consumatori (lo stesso della SIP) che — come già detto — ha invece denunciato il direttore per istigazione a delinquere (fino a cinque anni di reclusione) e ha accertato con il NAS (Nucleo antisofisticazione) che buona parte del personale addetto agli alimentari è sforzato della tessera sanitaria. Ecco i nomi dei direttori incriminati con le filiali di appartenenza: Amoretti Carlo (Monte Cervialto), Lombardo Silvio (Via Leonardo Da Vinci), Ruggero Nicola (Via Isacco Newton), Buti Gilberto (Via Trionfale), Penna Luciano (Viale Trastevere), Sabatella Roberto, denunciato anche alla Procura della Repubblica (Talenti).

Stralciamo dal verbale della causa di lavoro la deposizione di una testa, la lavoratrice Linda Paolone, anche essa utilizzata agli alimentari senza tessera sanitaria:

D. — « Come mai non aveva la tessera sanitaria? »

R. — « Ricordo che la Standa non dava disposizioni alle dipendenti per andare all'Ufficio d'Igiene in quanto c'era poco personale disponibile in servizio ».

Sul giornale di domani pubblicheremo un'intervista con l'avvocato Pino Lo Mastro, del Coordinamento dei Comitati per la difesa degli utenti e consumatori, sul ruolo di questa nuova struttura « di servizio » che ha già condotto significative battaglie (SIP, Standa) contro i metodi selvaggi della grande proprietà.

SINDACATI DEL COMMERCIO

Come ti autoregolo il lavoratore e ti rilancio il fatturato

Ecco l'accordo Standa-Sindacati del 21-1-77 che ha dato inizio alla selvaggia ristrutturazione aziendale:

« Preso atto del grave stato di crisi della società che richiede interventi urgenti, per il riequilibrio del rapporto costi-ricavi, capaci di avvicinare la produttività individuale e globale ai livelli del 1971 »;

« — dell'impegno assunto dalle Organizzazioni Sindacali in ordine all'accelerazione dell'attuazione dei piani di risanamento e sviluppo ed alla riduzione in tempi brevi dell'incidenza del costo di lavoro sul fatturato; hanno stipulato l'accordo di cui appresso, da valersi per la Standa S.p.A. e per la S.T.S. S.p.A. ».

MOBILITÀ

« Premesso che durante il triennio di ristrutturazione la mobilità è finalizzata:

— al rilancio dell'efficienza e della produttività ed al miglioramento del servizio reso al consumatore;

— al riequilibrio ed alla ridistribuzione degli organici tra le varie unità tenuto conto delle esuberanze di personale denunciate dalla Società con riferimento alle singole realtà locali;

— alla realizzazione delle soluzioni concordate in alternativa ai provvedimenti di riduzione di personale e di chiusura di unità obsolete, quali in particolare l'esodo volontario, il blocco del turnover, le sospensioni dal lavoro generalizzate, il part-time volontario;

— alla sostituzione degli organici nelle nuove unità attraverso il riutilizzo di personale eventualmente ancora eccedente dopo l'esodo.

« Si conviene quanto segue:

A) l'Azienda verificherà preventivamente con le organizzazioni sindacali provinciali i programmi di mobilità territoriale dei lavoratori che, per il personale non a livello quadri, sarà di norma circoscritta nell'ambito della città e del suo hinterland.

« In occasione di tali verifiche le parti esamineranno eventuali problemi relativi ai trasferimenti al di fuori dell'ambito cittadino e del relativo hinterland e ne concorderanno le modalità».

ESODO VOLONTARIO

« Entro i limiti e con le ripartizioni territoriali delle esuberanze di personale di cui all'allegato c) e compatibilmente con le esigenze tecnico-organizzative, al personale dipendente che entro il 15-2-77 intendesse risolvere consensualmente il rapporto di lavoro con la Società sono offerti, in alternativa, i seguenti trattamenti integrativi:

A) Corrispondenza di una annualità della retribuzione in atto al 31 gennaio 1977 al netto delle ritenute di legge ».

SOSPENSIONI DAL LAVORO

« Considerato il grave stato di crisi dell'Azienda e la mancanza nel settore del Commercio di strumenti legislativi di sostegno per i processi di ristrutturazione, le Organizzazioni Sindacali, rendendosi interpreti della volontà dei lavoratori di ripartirsi in maniera egualitaria e solidaristica l'onere dell'alleggerimento temporaneo dei costi aziendali, diversamente conseguibile solo con una corrispondente riduzione effettiva degli organici, propongono quanto segue:

« Nel corso del 1977, e a decorrere dal mese di febbraio, tutti i lavoratori a turno saranno sospesi dal lavoro per il periodo complessivo di un mese, senza diritto alla retribuzione, ma con decorrenza di tutti gli altri istituti contrattuali.

« Tale periodo sarà di norma frazionato in settimane, salvo particolari esigenze tecnico-organizzative. Potrà essere ridotto e aumentato fino ad un massimo di due mesi pro-capite, in relazione all'andamento dell'esodo volontario e all'attuazione del piano di sviluppo.

« I programmi di frazionamento e di rotazione saranno comunicati preventivamente alle Organizzazioni Sindacali territoriali.

« La società, nell'aderire alla proposta delle Organizzazioni Sindacali, si dichiara disponibile a corrispondere ai lavoratori sospesi che ne facciano richiesta, un prestito, senza interessi, pari al 40 per cento della retribuzione lorda mensile in atto al momento della sospensione dal servizio e comunque non inferiore a L. 160.000 per ogni mese di sospensione con quote corrispondentemente ridotte per il personale con contratto a tempo parziale.

« Il prestito sarà recuperato dalla Società sulle competenze di fine rapporto... »

Ed ecco i risultati (dal Corriere della Sera del 28-3-79): « Bilancio in pareggio per la Standa nel 1978... I primi risultati sono incoraggianti:

La produttività del lavoro è migliorata, la velocità di rotazione delle merci è cresciuta del 10 per cento e le rimanenze finali sono scese del 15 per cento. Inoltre l'indebitamento bancario (50 miliardi di lire a fine 77) è stato a dicembre azzerato per cui gli oneri finanziari sono calati da 17,8 a 13,5 miliardi.

Il fatturato globale, al netto di IVA, è stato di 869 miliardi (+16,4 per cento) di cui 681,9 miliardi relativi alle unità di medie e grandi dimensioni. Gli investimenti, destinati alla realizzazione del nuovo ipermercato di Casoria sono ammontati a 12 miliardi

Philippe Ariés è nato il 23 luglio 1914 a Blois «per caso», come egli stesso scrisse. Ha compiuto i suoi studi storici alla Sorbona di Parigi specializzandosi poi in tecnica dell'informazione nelle scienze dell'agricoltura tropicale, cosa che non gli impedisce di fare lo «storico dei comportamenti». Attualmente dirige per la casa editrice Librairie Plon la collana «Civilisation d'hier et d'aujourd'hui» ed è considerato uno dei massimi storici francesi.

Fra le sue opere maggiori «Le tradition sociales dans le pays de France» (1943), «Il bambino e la vita familiare sotto l'ancien régime» (1948), «Le temps de l'histoire» (1954). Negli ultimi venti anni Ariés si è occupato della storia della morte: l'ultimo saggio è «L'homme devant la morte» (1976) per le Edition de Seuil, frutto di 15 anni di ricerca. Ariés racconta di aver ultimato lo studio al Woodrow Wilson International Center For Scholar di Washington, un monastero Laico, moderna Castalia, come molti altri negli Stati Uniti, in cui chi vuole può svolgere le proprie ricerche con l'aiuto di monaci che presiedono, alla tranquillità e al confort degli ospiti.

Di Philippe Ariés, che ha collaborato, tra l'altro, alla stesura de «Il fenomeno donna» della Sullerot, sono stati pubblicati in Italia nella Bur Rizzoli «Storia della morte in occidente» e nella Universale Laterza «Padri e figli».



Foto di August Sander

Lo storico francese Philippe Ariés ha curato la voce «infanzia» del VII volume dell'Encyclopédie Einaudi. Si tratta di un particolare itinerario storico: abbiamo cercato di ripercorrerlo.

Infanzia

La storia dell'infanzia è come un filo interrotto da molti nodi: nel corso del tempo con essa si sono intersecate la caduta dell'Impero Romano d'Occidente e la rivoluzione demografica del XVIII secolo, la biologia e la scoperta della sessualità, il mutamento dei costumi e la psicoanalisi. Con l'infanzia è in discussione tutto l'Altro l'esterno all'individuo: il gruppo, la sessualità, l'immaginazione sociale, la famiglia.

L'infanzia come nevrosi e periodo selvaggio nel curriculum dell'inconscio, o come fulcro di formazione di tutto ciò che a essa segue; l'infanzia come mondo sociale sommerso, come fame, violenza e terreno di scoperta delle tensioni inconscie di ogni diversa civiltà. L'infanzia come celebrazione internazionale. L'infanzia come Gesù Bambino. L'infanzia mitizzata e l'infanzia visezionata.

L'infanzia è coperta da un mondo di parole: è il mondo magico privato dell'individuo, lo spazio-memoria perduto, in cui il senso del passato è leggero e indistinto e il futuro, invece, infinito. L'infanzia come primo soffio. Età dell'oro, a cui si pensa nei momenti di amore di sé.

C'è molta letteratura per l'infanzia, e poca letteratura dell'infanzia. Mahler componiva lieder per i bambini, come Andersen le fiabe. Pochi autori (Tolstoj in «Infanzia, Adolescenza e Giovinezza», Peter Kunze ne «Gli anni meravigliosi», Dylan Thomas in «Ritratto dell'autore da cucciolo». Alberto Savino in («Tragedia dell'infanzia») hanno trascritto, sia pure con senso del poi, le memorie di quel loro periodo. E, spesso, le autobiografie, le dedicano poche pagine.

Ma il velo più grosso sull'infanzia l'ha steso la storia. La storia dei modi in cui gli uomini l'hanno vissuta.

Così i libri di storia possono ignorare il fatto che nel 1288 partirono verso Gerusalemme oltre 3000 bambini di età fra i 6 e i 14 anni, o che gli antichi Cartaginesi uccidevano sempre il primo figlio maschio, o altri episodi su cui Philippe Ariés fa luce, oltre che in «Padri e figli».

gli», nella voce «Infanzia» compilata per il VII volume dell'Encyclopédie Einaudi.

Ariés traccia la storia del concetto-infanzia dalla antichità ai giorni nostri. Senza voler dimostrare nulla, se non quanto l'infanzia sia rimasta in ombra nel corso dei secoli, Ariés afferma l'impercettibilità del mutamento degli adulti nei confronti del bambino, mutamento spesso dettato da un rapporto diretto con esso, ma dall'atteggiamento nei confronti dei fencmeni-causa: il matrimonio, la sessualità, la funzione sociale della prole.

«E' noto che il bambino romano appena nato veniva posato per terra. Stava allora al padre il riconoscere prendendolo in braccio, elevarlo (elevare) dal suolo; elevazione fisica che, in senso figurato, è divenuta l'allevarlo. Se il padre non «elevava» il bambino, questi era abbandonato, esposto davanti alla porta, come avveniva per i figli degli schiavi di cui il padrone non sapeva che farsene. (...) Gli veniva data vita due volte: una prima quando usciva dal ventre della madre, una seconda quando il padre lo elevava». Si sarebbe tentati di mettere in relazione questi fatto con la frequenza delle adozioni a Roma. Secondo Veyne, infatti, i vincoli del sangue contavano molto meno dei vincoli d'elezione, e quando un romano si sentiva portato al ruolo di padre preferiva adottare il figlio di un altro o allevare il figlio di uno schiavo o un bimbo abbandonato, piuttosto che prendersi automaticamente il figlio da lui stesso procreato».

Insomma, l'esposizione dei bambini nell'antica Roma, svolge la stessa funzione che da noi l'aborto: d'altro canto le numerose leggende sull'antica Roma sono piene di bambini abbandonati: anche nell'antica Grecia, ma solo per un oracolo sfavorevole, l'infante poteva essere abbandonato (cfr. Edipo).

«Le sessualità è dunque separata dalla procreazione. La scelta di un erede è volontaria. I sottoprodotto dell'amore, coniugale o no, vengono soppressi. Tale situazione cambiò nel corso del II e III secolo dopo Cristo,

ma non per merito del Cristianesimo: i cristiani si sono appropriati della nuova morale».

Compare infatti un diverso modello della famiglia e del bambino: il matrimonio assume una dimensione psicologica e morale diversa, si estende oltre la vita e la morte (infatti la simbologia viene ripresa anche sulle tombe, che raffigurano marito e moglie stretti per la mano destra): l'unione di due corpi diventa sacra, e sacri sono i figli.

«Una tappa notevole era stata superata. Ma il matrimonio che aveva la meglio su altre forme di unione libera era un matrimonio monogamico, in cui il marito conservava il diritto di ripudiare la moglie. Tranne per la poligamia — certamente ereditata dalle usanze semitiche quali sono descritte nei primi libri della Bibbia — questo tipo di unione stabile e rispettata somiglia alla situazione vigente ora nei paesi mussulmani.

Perché divenga la famiglia occidentale di oggi occorre aggiungervi l'indissolubilità, che si è imposta sotto l'influsso della Chiesa, ma anche verosimilmente, grazie al consenso spontaneo delle comunità stesse, sulle quali, fino all'XI sec. circa, la Chiesa e lo Stato avevano scarso potere per quanto riguardava la vita privata. L'indissolubilità conservava un'evoluzione antica, pre-cristiana, del matrimonio nel senso del rafforzamento degli elementi biologici, naturali, a seguito degli interventi della volontà cosciente e delle idee chiare».

Il matrimonio diventa così sacramento, sessualità e procreazione si identificano: nei castelli dell'X e XI sec. Il letto del signore e della dama è l'elemento più importante, l'unico letto non smontabile (e di questo è traccia il letto matrimoniale che troneggia nelle case borghesi). «Il giorno delle nozze il seguito accompagnava gli sposi e li metteva a letto. La benedizione del letto affinché divenisse fecondo fu certamente il primo intervento del prete nella cerimonia nuziale. In quei tempi le nascite portavano una vera ricchezza, quella che permetteva di regnare sugli altri. (...) Il figlio diventa prodotto indispensabile quanto

insostituibile». (Ed infatti è probabile l'origine del termine «proletario» nella figura di coltai che aveva come unica ricchezza la prole n.d.r.). Cambiano infatti, dal VI sec. in poi, i vincoli di dipendenza su cui la società si fonda: ai vincoli di diritto pubblico vigenti dalla polis greca, si sostituiscono quelli di lealtà personale.

«Il potere di un individuo non dipende più dal suo grado, dalla carica che ricopre, ma dal numero e dalla lealtà della sua clientela, che si confonde colla famiglia, delle alleanze di cui essa può disporre con altre reti di clientele». La fedeltà più sicura è così quella del sangue, ed i vincoli del sangue assumono così un valore straordinario: si va valorizzando così la fecondità, e, indirettamente e ambiguumamente, anche il bambino. Non si ricorre più all'adozione. L'infanticidio è diventato un delitto, così pure l'aborto: è vietato esporre i neonati, che sono tutelati dalla legge della Chiesa e dello Stato.

«In realtà l'infanticidio è durato molto a lungo sotto forme vergognose. Il bambino spariva, vittima di un incidente che non era stato possibile evitare: cadeva dal cammino acceso o dentro una bacinella e nessuno aveva potuto tirarlo fuori in tempo. Moriva soffocato nel letto dove dormiva con i genitori senza che questi se ne rendessero conto. (...) Ancora nel XVIII sec. furono accusati di stregoneria individui che penetravano nelle abitazioni (ma come poteva succedere senza il consenso dei padroni di casa?) esponevano i bambini piccoli alla fiamma del focolare e li mettevano a letto dove poco dopo morivano coi polmoni bruciati».

Nei ceti popolari l'infanticidio stenta dunque ad essere considerato un delitto: lo diventa solo nel XVII-XVIII sec., proprio quando le classi agiate erano più propense a ridurre le nascite. «Si noti il carattere ambiguo dell'antico infanticidio popolare: esso differente dall'aborto o dall'atto con cui la ragazza madre si sbarazzava del bambino dopo la nascita, fatto altrettanto fre-



Chardin: «La governante (Particolare) 1738

quente, e somigliava invece esposizione praticata presso Romani: in entrambi i casi bambino rimaneva una probabilità di salvarsi».

Dal momento comunque in cui il bambino è divenuto presso i ceti abbienti un valore, egli è anche assunto l'aspetto di forte e interessante e piacevole: il mito ellenistico e romano si era risplendendo davanti ai corpi dei padri e Luigi XIV li colloca pertutto. Si scopre l'infanzia sostanzioso romano «infans» più quello che non parla) o a quelli popolare, di «parvus» (piccolo), dall'espressione «stupido come un bambino» si passa agli affetti dove i genitori narrano la tristeza per la morte del bambino, a Catullo che descrive la delizia la scena del padre culla il bambino. «Si giunge allora al concetto che la sensibilità verso l'infanzia, le particolarità, l'importanza di questa pensiero e negli affetti degli



Dipinto di Franz Hals

ti, è in genere legata a una teoria dell'educazione e allo sviluppo delle strutture educative, all'insistenza posta sulla formazione separata del bambino e persino dell'adolescente (*la paideia*).

Come vedevano gli uomini i bambini?

«Sembra che l'uomo dell'inizio del Medioevo vedesse nel bambino solo un piccolo uomo, o meglio un uomo ancora piccolo che sarebbe divenuto — e doveva divenire — ben presto un uomo un uomo completo: un periodo di transizione assai breve. In quell'ambiente duro fatto di guerriglieri, la debolezza di cui il bambino era simbolo non appariva più piacevole e gentile. Ritornava senz'altro quello che era stato nella Roma repubblicana, «stolidissima». Occorreva l'attributo di divino perché il bambino Gesù vi si sottraesse, attributo che pendeva nel gesto sovrano della benedizione. Il Dio in maestà non era bimbo, nonostante le sue dimensioni. Il tempo non è più quello dell'infanzia: il termine «enfant», nel francese antico, ha perso il significato di «infans», designa piuttosto dei ragazzi dalle forme atletiche, come l'«enfant Vivien», l'«enfant Garde», capaci di compiere, fin dalla più tenera età, gesta straordinarie. L'infanzia si confonde con la giovinezza degli uomini giovani e forti. I più piccoli sono sottoposti ai più grandi, secondo il modello delle solidarietà omeriche, delle solidarietà di gruppo».

Il bambino vestito

«Per un lungo tempo in tutte le parti della società, alta o bassa, non esisteva un abbigliamento infantile, tranne le fasce, una striscia di stoffa che si avvolgeva intorno al corpo, comprese le braccia, e che immobilizzava completamente il lattante, tanto da farne una specie di fagotto che si poteva appendere al muro o portare sulla schiena. Liberato dalle fasce, ma non ancora svezzato (lo svezzamento avveniva molto tardi) il piccolo era vestito come un adulto: nelle classi povere indossava gli stessi cenci; nelle classi agiate portava vestiti da adulti confezionati sulle sue misure. Dal XVI sec. — ed è un fatto molto importante — appunto nelle classi agiate, il bambino arriverà un modo di vestire suo proprio: ciò riavrà soprattutto i maschi, perché le femmine continuavano, salvo per qualche particolare, a essere annidate come le signore. (...) A partire dal XVII sec. i maschietti, come pure i vecchi, porteranno un vestito: prima la veste da uomo di un tempo, cioè una specie di tonaca abbottonata davanti, poi, dalla fine del XVII sec., una veste che somiglia sempre di più a quello delle femmine, a tal punto da diventare identico. Questo uso si conserverà nella borghesia francese fino alla guerra del 1914-18. Diventando più intensa e più intima, la sensibilità verso l'infanzia ha finito (come nell'antichità ellenistica) col mettere in risalto gli elementi — ormai po-

sitivi — di «tenerezza», di debolezza; come mostrare allora, nelle nostre culture, questa «tenerezza» se non con una assimilazione alle femmine?». Tale trasformazione dell'abbigliamento infantile, in compenso, non tocca le classi popolari, che non hanno cambiato modo di vestire i bambini, né atteggiamento nei loro confronti. «Si giocava con il bambino piccolo, anche con il suo sesso, come si giocherella con un animale che vive in famiglia, un cagnolino o un gattino. Tale sentimento poteva giungere fino all'affetto profondo che la morte lacera in modo crudele. Oppure poteva fermarsi alla superficie ed essere unito alla massima indifferenza per la morte infantile, evento molto probabile nei primi anni».

Dal XVII sec. in poi l'atteggiamento nei confronti del bambino cambia, nasce un nuovo tipo di sensibilità che durerà fino al XX sec.: «Un sentimento bifronte: da un lato sollecitudine e tenerezza, una specie di forma moderna del coccolare, dall'altro ancora sollecitudine ma anche severità, l'educazione. Esistevano già «bambini viziati» nel XVII sec. mentre non se ne trovava neppure uno due secoli prima. Per «viziare» un bambino bisognava provare nei suoi confronti un senso di tenerezza estremamente forte, e bisognava anche che la società abbia preso coscienza dei limiti che la tenerezza deve osservare per il bene del fanciullo. Tutta la storia dell'infanzia dal XVIII sec. ai giorni nostri è costituita dal diverso doveraggio di tenerezza e di severità».



Foto di Lorenzo Antonio Predali

Nel Settecento, per influsso di Rousseau e dell'«ottimismo» del secolo dei lumi la tenerezza ha la meglio: ma in realtà i bambini a scuola non hanno un minuto per sé, e i giochi sono pretesto per lezioni di morale, il condizionamento è mite, ma implacabile. Si liberano i neonati dalle fasce che li tenevano prigionieri e fradici nella pipì: in compenso medici, uomini e donne progressisti cominciano a proibire di fare pipì a letto, in nome della pulizia e dell'igiene. I bambini testardi vengono picchiati e castigati da «educatori» esasperati.

Comincia il controllo sulla sessualità e si inventano ingegnosi meccanismi ortopedici per rendere impraticabile la masturbazione.

Nell'Ottocento si divulgano una vera e propria «iconografia del bastone»: «Nella buona borghesia di provincia e ancor più nei ceti popolari e nelle campagne, si ondeggia tra l'eccesso di moine tradizionali e un fracco di legname. (...) Si potrebbe delineare una geografia dei paesi della frusta e del bastone (specialmente inglese) e dei paesi dove dominò la «calotta»».

La calotta era in origine il berretto che i preti usavano per riparare dal freddo la testa tosa. Nel francese antico «portare la calotta» significava prendere gli ordini: probabilmente le botte sul cranio erano privilegio dei chierichetti e degli scolari dei preti. Cosa che si diffuse ben presto nelle famiglie, soprattutto tra le donne. È nato lo scappellotto, o scapaccione; che tanta divulgazione ha avuto.

La morte e i bambini

«Per secoli la morte di un fanciullo era cosa da poco, subito dimenticata; anche se la madre era straziata, la società non faceva eco al suo lamento e aspettava che si placasse. (...) la morte infantile, che fu a lungo provocata, poi accettata, è diventata assolutamente intollerabile.

Forse non ci si rende ben conto fino a che punto questo atteggiamento sia recente. Segna uno stadio della sensibilità definitivo, almeno per moltissimo tempo, e non si riesce a pensare come si potrebbe tornare indietro. (...) L'uomo dell'Occidente ha subito nel Sette e Ottocento una rivoluzione dell'affettività che non lo rende certo migliore, ma diverso. I suoi sentimenti sono suddivisi in altro modo, e in particolare sono più accentuati sul figlio. Nel film belga, «Au nom di Fuhrer», alle immagini di uccisioni di bambini ebrei, russi, polacchi sono intercalate figure commoventi di fanciulli tedeschi: un popolo che ama i bambini».

XX Secolo: il culto dei bambini

«Tuttavia, all'interno di questa sensibilità nuova, si verifica negli anni '60-'70 un cambiamento nell'atteggiamento degli occidentali di fronte all'infanzia, che potrebbe essere profondo. Il piccolo re dell'Ottocento, cui le famiglie innalzavano sepolcri fastosi, era un fanciullo raro, d'una rarità frutto di una contraccuzione efficace, se pure tacita. Ma la natalità, cresciuta negli anni del baby-boom (1940-50), dal 1960-70 è in diminuzione, e il fenomeno è generale per tutto l'Occidente. (...). Dagli anni '60 in poi la riduzione demografica non risponde più alle medesime motivazioni. Non è più child-oriented come quella degli anni '30 o l'incremento degli anni 50-60: l'immagine del bambino non è più positiva come nell'Ottocento.

Negli Stati Uniti dove maggiormente se ne è celebrato il culto, tale riflusso è più evidente. Nei villaggi di anziani in Florida i giovani non hanno il permesso di abitare. Altrove gli appartamenti venivano affittati solo a condizione che gli inquilini non avessero più di due figli. In certi negozi è vietato l'ingresso ai bambini non accompagnati. Senza dubbio alcune di queste misure si spiegano come conseguenza di vent'anni di assoluta «permessività»; in altri tempi non sarebbero state tuttavia tollerate».

(a cura di Antonella Rampino)

bazar

INCONTRI

« Grand Hotel » (1946)



Maria Teresa Anelli, Paola Gabbirelli, Marta Morgavi, Roberto Piperno, «Fotoromanzo: fascino e pregiudizio», Ed. Saverlli, 1979, L. 7.500

Agli ultimi posti in Europa per quel che riguarda la lettura dei quotidiani, l'Italia detiene il primato nella diffusione dei periodici. Fra questi, si contendono il primato (con oltre un milione di copie vendute) «Famiglia Cristiana» e «Sorrisi e Canzoni», e a ruota segue «Grand Hotel». Se i fotoromanzi, poi, li consideriamo in blocco, e a Grand Hotel aggiungiamo «Bolero», i vari albi della «Lancio» e della «Condor», ecc., abbiamo 3 milioni e mezzo di copie vendute settimanalmente. In altri termini, poco meno di 10 milioni di lettori; a stare stretti, 1 italiano su 6 o 7 (oggi sembra esserci, per la prima volta, una leggera flessione, ma è ancora presto per capire se è legata solo a elementi contingenti — l'aumento dei prezzi, la diffusione dell'usato — o se indica una inversione di tendenza più sostanziale).

La domanda da cui parte questo libro è molto semplice: è possibile rimuovere il problema o pensare — almeno implicitamente — a questi 10 milioni di italiani come a una massa di inculti «plagiati», vedendo in questo fenomeno — con una punta di aristocraticismo — solo un fastidioso segno della squalidità culturale di ampie fascie sociali? Il discorso, ovviamente, si presenta irti di problemi e di complicazioni. Un po' preoccupate che il loro tentativo sia equivocato, e appaia come una specie di avallo al fotoromanzo, le autrici e l'autore di questo libro non si tirano però indietro, e cercano di individuare i bisogni cui il fotoromanzo offre risposte distorte. Lo fanno senza nascondere, ovviamente, il carattere reazionario prevalente nei messaggi dei fotoromanzi, ma anche

rifiutando una condanna a priori della «letteratura d'evasione» in sé, e interrogandosi invece sul «valore che hanno i momenti di gioco e di «distrazione» per la crescita e l'equilibrio della persona» (collegandosi ad altre analisi e problematiche, quali quelle sollevate ad esempio da B. Bettelheim sulle fiabe e sul momento del «fantastico»).

Introdotto questo distinguo — che permette di scomporre intelligentemente il fenomeno, di non metterlo ai margini dell'analisi sociale e culturale — i problemi sono però semplicemente posti, e si aprono molte vie anche solo per affrontarli. Francamente lascia qualche dubbio la proposta che emerge dal libro (l'unica chiaramente riconoscibile, perlomeno): quella cioè di aprire la ricerca su un modo diverso di costruire il fotoromanzo, con un uso più intelligente di strumenti culturali, con intrecci in cui tensioni e problemi non siano unilateralmente ridotti al «fatto sentimentale», con un approfondimento del linguaggio specifico del fotoromanzo. Questa parte, nella misura in cui sembra affrettarsi a dare risposte al problema — di grande rilievo — sollevato, rischia spesso di cadere in una dimensione sostanzialmente riduttiva, anche se offre alcuni spunti di discussione. Si leggono con maggior interesse, invece, le parti più direttamente dedicate all'analisi del fenomeno, alla sua storia, o i tentativi di far parlare direttamente i lettori di fotoromanzi.

L'identikit tradizionalmente accettato di questi lettori è — almeno in parte — smentito dai dati statistici che vengono offerti: solo in parte (come del resto aveva notato la Sullerot per la Francia) il fotoromanzo è «cosa da donne» (più di un terzo dei lettori di Grand Hotel e Bolero è composto da maschi), solo in parte i lettori si

LIBRI /
« Fotoromanzo:
fascino e
pregiudizio »

Quel fotoro- manzo che mi piace tanto

concentrano nelle fascie sociali con livelli molto bassi di istruzione (il 15 per cento dei lettori di Grand Hotel — in base ha questi dati — ha un diploma delle medie superiori), solo un quarto dei lettori è concentrato al Sud e nelle isole.

Interessante anche la parte che si sofferma sull'origine del fotoromanzo: è una origine che si colloca in un'Italia appena uscita dal fascismo, nel '46-'47: un'Italia abituata dal fascismo a messaggi predeterminati, conformisti, da un lato, ancora in parte immersa nell'analfabetismo e nel semi-analfabetismo dall'altro. (Damiano Damiani, che è stato uno dei padri del primo fotoromanzo vero e proprio, «Bolero Film», offre questa immagine delle sue motivazioni, in una dichiarazione che ha un forte sapore autogiustificatorio: «Per noi la cosa più importante, in quel momento, era fornire a masse sempre più vaste strumenti di lettura, e così contribuire alla loro emancipazione... certo allora ci mancavano ancora in Italia gli strumenti culturali per capire bene l'intreccio fra mezzo e messaggio nelle comunicazioni di massa...»).

Da questa origine nasce una storia lunga, di cui possiamo avere qualche scampolo dalle sintesi (e da qualche fotogramma) di una quarantina di «storie», che percorrono l'arco di questi 30 anni: con squarci gustosi, anche, sulle modificazioni del gusto, del linguaggio, del costume (pur all'interno di una cornice che sembra immutabile). Inutile dire, infine, che dai fotogrammi emergono i volti di tutti gli attori e i cantanti più famosi: da quelli che ci aspetteremmo (Amedeo Nazzari, Achille Togliani, Mike Bongiorno, ecc.) a quelli che forse non ci aspetteremmo (Paolo Poli e Renzo Arbore, tanto per fare due nomi).

Guido Crainz

Musica

ROMA. Il centro Jazz S. Louis di via del Cardello 13 propone sabato (ore 21,30) e domenica (ore 17,30) due concerti con Mal Waldron-Jonny Dyani duo. Mal Waldron pianista suonò per molti anni con Mingus e Coltrane, mentre Dyani al contrabbasso proviene dalla musica tradizionale africana.

BOLOGNA. Oggi alle ore 21,15 al teatro comunale si terrà il sesto concerto della stagione sinfonica, interamente dedicato a musiche di Beethoven. Dirigerà il maestro Maximiano Valdes. Il concerto verrà replicato alle ore 17,30 in turno B.

FIRENZE. Al Banana Moon prosegue fino al 2 dicembre (il sabato e la domenica) la rassegna di «Rock contro», che

presenta le nuove tendenze musicali, ma anche una panoramica della «new wave» nostrana. In programma i Confusional quartet, Gaz Nevada, Kaos rock, Garage, Radr Control, Art Fleury e Luti Chroma.



Teatro

ROMA. Si è aperta da alcuni giorni la rassegna di teatro e musica delle donne al teatro La Maddalena con «La Scimmia d'oro». Per tutto il mese si alterneranno sul palcoscenico di via della Strelletta trenta spettacoli che testimoniano l'attività dei gruppi femministi e femminili in Italia. Per il teatro sono previsti due gruppi misti. L'Elfo di Milano che ha già debuttato e il teatro del Guerriero che il 6 e 7 novembre presenterà «Il viola del pensiero».

NAPOLI. E' ripresa l'attività del teatro di Fuorigrotta con «Portame a casa mia» di Lubrano e Simonelli, gli interpreti principali sono Armando Marra e Carla Sansevero. Dopo lo spettacolo inaugurale il teatro tenda Partenope prevede dal 14 novembre al 1 dicembre una commedia comico-brillante di Gabriele Carrino «Quanto volete». Subito poi sono previsti (il 4-5-6 dicembre) tre concerti con il gruppo degli Inti Illimani; infine dall'11 all'8 gennaio «A fatica» della Nuova Compagnia di Canto Popolare.

PALERMO. Riaprono i battenti per il secondo anno nella capitale siciliana la scuola di teatro della cooperativa Teates. Ha proposto in una conferenza stampa, il programma ma anche i problemi che sorgono, nel costruire un tentativo, un'ipotesi di lavoro sul teatro che si distacchi dalle forme preferite dal potere, il direttore artistico della scuola Michele Perriera che tra l'altro ha affermato: «il nostro lavoro vuole soddisfare due principali bisogni; uno formare validi attori, scenografi ecc.; l'altro è ricercare nel lavoro teatrale quell'esigenza di critica spesso frustrata in altri campi». I corsi sono seguiti da una settantina di persone che quest'anno partendo dal «ritmo» che in un certo senso è all'origine del teatro arrivano alle altre esperienze che si sono succedute (teatro greco ecc.).

MILANO. Al salone Pier Lombardo proseguono fino al 15 novembre le repliche della versione snellita e stringata dell'Undicesima giornata del Decamerone del gruppo della Rocca, la regia è di Roberto Guicciardini.

BOLOGNA. Terminano il 4 novembre le repliche al teatro Duse de «Il Gabbiano» di Anton Cecov, che Gabriele Lavia ha realizzato come una grande metafora sull'agonia di una società. Gli altri interpreti oltre a Gabriele Lavia sono Ottavia Piccolo, Valentina Fortunato, Edda Terra Di Benedetto e Franco Alpestre.

Cinema

FIRENZE. «Cinema for Unicef» in collaborazione con la regione Toscana, la provincia ed il comune di Firenze organizzano dal 23 al 28 novembre una manifestazione denominata «Firenze Cinema» che ospiterà due convegni. Il primo, degli organismi cinematografici e televisivi dei paesi europei sul tema della circolazione culturale. L'altro con la partecipazione di autori, psicologi e sociologi, sul pericolo di distruzione culturale a causa della circolazione indiscriminata degli audiovisivi.



Fotogrammi finali di
«quella sera al circo»
con Renzo Arbore e Liana
Orfei da «Bolero»
Agosto-ottobre 1978

bazar

DISCHI / Due nuovi L.P. dei Rolling Stones



Keith Richards

Mentre Ron Wood e Keith Richard girano l'America, suonando e cantando sotto il nome di «New Barbarians» (nome contato però da Neil Young), Bill Wyman partecipa a spettacoli di beneficenza, suonando con Todd Rundgren, Ringo Star e altri vip musicali (è accaduto di recente a Los Angeles) e Mick Jagger e Charlie Watts sono impegnati negli studi francesi di Pathé Marconi nella scelta dei pezzi che comporranno il prossimo album, probabilmente un album live la cui uscita è prevista entro l'anno, sono apparse sul mercato italiano due antologie dedicate alle «pietre rotolanti».

E' in pratica, se si vuole, una cronistoria del gruppo: dall'interpretazione di un classico di Chuck Berry, «Carol», al primo grosso successo firmato dal duo Jagger - Richard, vale a dire «Satisfaction», continuando poi con «Paint it black», «Let's spend the night together», «My obsession», ecc. ecc. Tutte hit per parecchio tempo nelle classiche mondiali.

Nella prima facciata infatti, è ancora presente la chitarra di Mick Taylor, il sostituto del-

l'indimenticabile Brian Jones, che a sua volta venne poi sostituito da Ronnie Wood, attualmente dell'organico, la cui presenza ha portato nuova linfa musicale al gruppo. Dieci i brani contenuti, tra cui la notissima «Angie» e le non meno interessanti «Time waits for no one» (che dà il titolo all'album) «Bitch» e «Crazy mama». La seconda raccolta, «Get more... satisfaction», a cura della Decca, ci rimanda invece indietro di parecchi anni.

Se dunque dietro a questo tipo di prodotto, cioè la «raccolta» che, sia la qualità dei brani di «Time waits for no one», compilato intelligentemente, sia il prezzo economico (L. 3.500) di «Get more... satisfaction» rendono il suddetto prodotto sicuramente più interessante. E in più c'è la voce di Mick, che in italiano e con la erre alla francese, canta appassionatamente. «Il sole sta per tramontare, dei bimbi corrono a giocar, visi che sorridono ed io son qui, con le mie lacrime così...».

Augusto Romano

Rolling Stones Time waits for no one - Wea Rolling Stones Get more... satisfaction - Decca

...e Mick Jagger pianse in italiano

brano cantato in italiano da Jagger, «Con le mie lacrime (as tears go by) mai apparso su 33 giri e che partecipò molti anni fa ad un concorso musicale patrocinato dal settimanale bolero film (sic!).

Se dunque dietro a questo tipo di prodotto, cioè la «raccolta» che, sia la qualità dei brani di «Time waits for no one», compilato intelligentemente, sia il prezzo economico (L. 3.500) di «Get more... satisfaction» rendono il suddetto prodotto sicuramente più interessante. E in più c'è la voce di Mick, che in italiano e con la erre alla francese, canta appassionatamente. «Il sole sta per tramontare, dei bimbi corrono a giocar, visi che sorridono ed io son qui, con le mie lacrime così...».

Augusto Romano

MUSICA / Intervista a Pino Daniele

Il cantautore intenso

Pino Daniele napoletano, cantautore (ma forse il termine gli va un po' stretto), buon chitarrista e amante del blues: questo è Pino Daniele, un personaggio atipico all'interno del panorama musicale italiano. So prattutto quella sua passione per il blues lo rende molto diverso dai numerosi colleghi, che, invece, preferiscono cavalcare l'onda rock e buttarsi sul commerciale, ma indubbiamente anche l'uso del dialetto per descrivere fatti, personaggi ed emozioni della gente del sud, contribuisce a creare questo straordinario personaggio. Il suo curriculum è racchiuso tutto in due dischi: «Terra mia» (del '77) e «Pino Daniele» della settimana scorsa. Tramite questi due album abbiamo potuto seguire passo passo l'evoluzione musicale, ma anche umana di Pino: Dal primo periodo, melodico e più intimista, ad oggi, a maturazione raggiunta e pienamente espressa nell'ultimo lavoro, con canzoni come «Donna Cuncetta», «Je sto», «Vicino a te» «So pazzo», episodi significativi, che se ascolti lasciano «qualcosa dentro».

Pino Daniele è inoltre riuscito ad arrivare a buona parte del pubblico con una lunghissima tournée estiva (accompagnato sempre dai fidati ed esperti: Fabrizio Milano alla batteria, Ernesto Vitolo alle tastiere, Gianni Guaracino alla chitarra e Gigi De Rienzo al basso) al termine della quale la abbiamo incontrato ed intervistato presso gli uffici della EMI, casa discografica per la quale incide.

Quale ragione ti ha portato ad incidere un disco così diverso dal precedente?

Innanzitutto tra un disco e l'altro sono passati due anni.

In tutto questo tempo cambi, vivi altre cose, altri momenti, raccogli due anni di esperienze varie. Soprattutto l'aver suonato in giro mi ha fruttato parecchie esperienze; quelle di prima erano chiuse, passate solo a Napoli...

Il tuo disco è uscito da alcuni mesi, penso che per un po' non si parlerà di sala d'incisione.

No, ho già pronto parecchio materiale, e devo entrare in sala, allo Stone Castle di Carimate per metà novembre.

Tu fai esenzialmente del blues. Chi sono i tuoi maestri?

Come modello d'ispirazione un po' tutti; ascolto un sacco di cose e niente in particolare, ma non ti parlo solo di blues classico.

Continuerai sempre a cantare in dialetto?

Sì, anche se prevedo di fare alcuni esperimenti in italiano. Vorei riuscire però a cantare con la stessa intensità, con lo stesso calore, continuare quindi con un certo tipo di scelta.

I tuoi testi sono particolari. Sono situazioni che hai avuto modo di vivere?

Io non voglio fare delle cronache. Ad esempio la canzone «Donna Cuncetta» è qualcosa di ben diverso dalla cronaca: a Napoli, Donna Concetta è una coscienza popolare che è stata buttata giù e vuole ritornare a combattere. Io poi l'ho personalizzata in una donna...

Augusto Romano

TV 1

«La foresta» di Ostrovskij

TV 2

- 12,30 «L'Apocalisse degli animali» di Frederic Rossif
13,25 Che tempo fa - Telegiornale
14,00 Tennis da tavolo - da Reggio Emilia
17,00 «La campana tibetana» di Henri Viard
18,00 Grandi solitari - Cesare Maestri: il ragno delle Dolomiti a cura di Sergio Dionisi
18,35 Estrazioni del lotto
18,40 Riflesioni sul Vangelo
18,50 Speciale Parlamento a cura di Gastone Favero
19,20 Telefilm della serie «Tre nipoti e un maggiordomo»
19,45 Almanacco del giorno dopo - Che tempo fa
20,00 Telegiornale
20,40 «Fantastico» spettacolo musicale di Enzo Trapani con Loretta Goggi e Beppe Grillo
21,55 I giorni della storia - Napoli 1860: La fine dei Bordon di Alessandro Blasetti con Bruno Cirino e Enzo Turco
Telegiornale - Che tempo fa

Alle 18 prima rete televisiva, per le serie «Grandi solitari» un programma di Sergio Dionisi su Cesare Maestri, l'alpinista che nel 1959 conquistò con Toni Egger, la vetta di Cerro Torre in Patagonia. Alle 21,55, stessa rete, la seconda ed ultima parte dello sceneggiato che Alessandro Blasetti girò nel 1959 con la consulenza storica di Gaetano Arfè sulla caduta dei Borboni. La seconda rete alle 17 manda in onda una «vista a Versailles», luogo dove visse Maria Antonietta: il ruolo è interpretato da Blanche Ravelac, attrice della Comédie Française. Alle 17,40 un nuovo programma, sui piaceri, a cura di Giovanni Mariotti, traduttore e giornalista esperto in materia. Il piacere prescelto stavolta è quello della maternità. Alle 20,40 il teatro stabile di Genova presenta «La foresta» del drammaturgo russo Aleksander Ostrovskij con Lina Volonghi, Giovanni Crippa, Eros Pagni. Da segnalare, tra le trasmissioni sperimentali della Rete 3 alle ore 16 la «Renana» di Robert Schumann con la Filarmonica di Londra diretta da George Solti.

- 12,30 Telefilm della serie «Sono io Wiliam!»

- 13,00 TG 2 - Ore tredici

- 13,30 Di tasca nostra - programma al servizio del consumatore

- 14,00 Giorni d'Europa - a cura di Gastone Favero

- 14,30 Scuola aperta - a cura di Angelo Serrazza

- 17,00 I luoghi dove vissero: Maria Antonietta a Versailles

- 17,40 Piaceri - a cura di Giovanni Mariotti e Oliviero Sandrini

- 18,15 Sereno variabile - settimanale di turismo e tempo libero

- 18,55 Estrazione del lotto

- 19,00 TG 2 - Dribbling - rotocalco del sabato

- 20,40 Teatro: «La foresta» di Aleksander Ostrovskij regia di Luigi Squarzina

- TG 2 - Stanotte

in cerca di... ANNUNCI GRATUITI. TELEFONARE AL 06-5758371 O SCRIVERE AL NOSTRO INDIRIZZO



personali

PER CARLO M. Sei proprio un bastardo, non so quali altre parole usare per te. Mi avevi detto: «ti amo non ti lascerò mai»; e poi è bastato il sorriso di quella stronza per far sì che tu non ti facessi più vivo con me. Non è giusto, porco Dio! Gisella.

CERCO compagni/e per viaggio in Marocco dura-
ta 1 mese circa dal 23-12
in poi. Scrivere a Tullio
Vinicio via Principe Amedeo
25 Frascati. Telefono
9420696 ore pasti.

ROMA alcuni compagni
omosessuali in crisi che
vorrebbero confrontarsi
con altri compagni e compa-
gne omosessuali in crisi,
propongono di veder-
si lunedì 5 novembre alle
ore 16 in Piazza Far-
nese nei pressi della fontana
di sinistra.

PER Gianfranco Caselli,
Padova, abbiamo perso il
tuo articolo, per favore
telefona in redazione e
chiedi di Stefano.

PER Manuele. Ho rice-
vuto la tua lettera ma
perché santo dio non mi
hai scritto l'indirizzo, avrei
potuto risponderti
senza passare attraverso
questa stupenda pagina,
mandamelo al più presto.
Ciao Mara.

Per Natale sono Alba
puoi chiamarmi allo 06/
2580241 tutti i giorni ore
pasti ciao.

Stella di mare, ho cer-
cato disperatamente di
fare a meno di te come
mi avevi detto ma io non
ce la faccio, ho voglia
di vederti, di abbracciarti,
di riprovare a fare l'
amore con te come una
volta, quando dovunque
ci trovavamo stavamo fino
all'alba a rotolarci,
a ridere, a parlare. Come
è possibile che ora sia
tutto finito? dove sei? so-
no 15 giorni che telefono
a casa tua e non mi ri-
sponde nessuno. Ti prego
fatti viva! Sandro B.



cerco/offro

OFFRO una camera (ca-
sa) a Berlino in cambio
di una camera a Roma.
Sarebbe bello per un an-
no intero, ma mi baste-
rebbe per alcuni mesi,
Brigitte C-O Anna o Dad-
do Tel. 06-4756092

VENDO Volkswagen 1200
maggiolino, perfettamente
funzionante, L. 300.000.
Tel. 06-8270431, Moreno.

PIASTRA e amplificatore
più due casse Phonola
in ottimo stato comprate
un anno fa 150.000 lire
trattabili Paola 06-791526

STUDENTI per un anno
o due, cercano un appa-
tamento con 2 o 3 camere
disposti a pagare 3
mesi anticipati. Telefono
06-5750600 dalle 9 alle 13

nei giorni dispari (lun.
merc. ven.) chiedere di
Tano.

VENDO per macro foto-
grafia 3 anelli prolunga
Hanimex per macchine foto-
grafiche Zenit, Pentax,
Praktica a L. 10.000, un
filtro giallo, un filtro rosso
49 mm. di diametro
per Pentax, Zenit, Prak-
tica, a L. 3.000 l'uno, ob-
iettivo per ingranditore
Componon 50 mm. F4,
nuovissimo a L. 70 mila.
Laura 06-5898366, mattina
presto, ore pasti.

CAMPER VW 1600, 1974,
ottime condizioni vendo
2 milioni Telefonare Cesa-
re 06-4242646, 14-15,30

ESEGUEO lavori fotografi-
ci riproduzioni e ingrani-
dimenti, Franco Telefono
06-2775138 dalle 14,00
alle 16.

CERCO lavoro come ba-
by sitter 4 pomeriggi a
settimana, Valeria Tele-
fono 06-7822877 (dalle 21
in poi).

CERCO compagni/e inter-
essati alla fantascienza e
ai fumetti per eventuale
rivista creativa. Rispon-
dere con avviso. Stefano.

CERCO compagni/e per
studiare patologia medi-
ca; ho appena iniziato, tele-
fonare a Pierluigi, 06-
5896805.

CERCO compagni con
mezzi per trasporto mobili,
telefonare 06-4245352,
ore pranzo.

ROMA. Serve urgentemen-
te sangue «O Rh positivo»
per ricoverato al S. Gio-
vanni; chi può offrire tele-
foni allo 06-6154663, al
fratello Antonio.

VENDESI chitarra folk
«Aria» mod. 7450, sei corde
come nuova con cu-
stodia moscia, lire 75 mila,
tel. ore pasti, Maurizio 06-5757840.

MOTO CZ (Jawa), 175 cc,
un po' vecchia ma in ot-
timo stato cambierei con
Lambretta 150 (o più) anche
vecchia, purché in ot-
timo stato (motore a pos-
to), tel. Pietro 4959560,
oppure 571798.

VENDO stivali di pelle
marrone n. 37 usati (Cer-
vone) a lire 30 mila, sti-
valetti di pelle marrone
scuro (Santini) n. 37 a lire
30 mila, il tutto in ot-
timo stato, chiedere di Rita,
tel. 3963856 o lasciare
recapito.

cerca/pubblicità

**PUBBLICAZIONI ALTER-
NATIVE** è uscito a cura
del centro stampa «sabotage»
di Napoli una ricerca
sul mercato del lavoro
e sulle lotte dei disoccupati,
la ricerca contiene
allegati su Claus Offe,
James O'Connor, e sul li-
bro di Ferrari Bravo e
Serafini «stato e sotto-
sviluppo» per richieste inviare
lire 2.000 a libreria IV
stato, strada S. Nicola
40 Aversa (Caserta)

E' USCITO «Operai e
Teoria» n. 3, giornale
scritto da operai di Se-
sto S. Giovanni. Su que-
sto numero: 1) scioperi
alla Fiat; 2) socialdemo-

crazia, terrorismo, repres-
sione; 3) dibattito su la-
voro produttivo e lavoro
improduttivo; 4) dagli Sta-
ti Uniti. La rivista costa
lire 1000, è distribuita dal-
la punti rossi, si trova
nelle librerie di movimen-
to chi è interessato alla
redazione, scriva a: Luciano Doldi casella postale
147, Cordusio 20100 Mi-
lano.

A CURA della redazione
di «Controinformazione»
il quaderno n. 2 dedicato
al «caso Germania» scritti
su Stammheim, articoli
di Karl Heinz Roth, di
Klaus Croissant, inoltre
schede e commenti, il qua-
derno è in vendita nelle
librerie più importanti e
in quelle del circuito mili-
tante, il quaderno n. 2 se-
gue il primo dedicato al-
la storia e all'esperienza
dei NAP.

TRA POCHI giorni in
tutte le librerie l'ultimo
numero di «Geologia De-
mocratica» rivista trime-
strale nel prossimo nume-
ro: tra l'altro Geologia
dei cimiteri di scorie ra-
dioattive; Storie di frane,
ladri, furbii, poveracci
ed altre storie la frana
di Spriana (So); Il terremoto
Umbro: quello che
in genere non si dice;
Rubriche di informazione,
critica e proposte. Abbo-
namento annuo lire 5.000
c/o CLUED.

MILANO è in distribuzio-
ne il numero di ottobre
di «La nuova ecologia»,
mensile di analisi e lotta
contro la degradazione
ambientale per un ambien-
to gestito da chi ci vive
numero monografico su:
la fine dell'automobile;
il petrochimico di Augu-
sta. L. 500. Per contatti
C-O università popolare,
via S. Alessandro 4 20123
Milano.

SONO usciti i numeri di
ottobre e novembre di
«Assemblea Generale»
mensile dei lavoratori
anarco sindacalisti liber-
tari di Reggio Emilia. Il
numero di ottobre contiene:

la gestione operaia
della lotta e la via per l'
autogestione proletaria
della società, il movimento
Reggio comunicazione
cronaca operaia, per una
strategia anarco sindacalista;
inchiesta sull'eroina
Reggio Emilia perché gli
anarchici hanno occupato
il comune. Il numero
di novembre invece tratta
i seguenti argomenti:
né stangate né i licenzia-
menti piegheranno l'opposi-
zione operaia, il move-
mento Reggio comunicazione
cronaca operaia, che
cos'è il movimento opera-
tivo contro l'emarginazio-
ne sociale, intervista agli
abitanti del campo Tocci,
situazione sulla scuola a
Reggio Emilia, manuale
dell'assenteista, lettera ap-
erta ai compagni di «As-
semblea Generale» sull'
eroina. Il giornale costa
lire 300 e l'abbonamento
annuale è di lire 5000,
per eventuali richieste
scrivere a: Ferrari Andra
casella postale 97
42100 Reggio Emilia. «As-
semblea Generale» è in
vendita in tutte le edicole
di Reggio Emilia e provin-
zia. Ricordiamo infine

BIALLA. Sabato 3 mani-
festazione per Roberto
Co-rnacchi condannato a
4 anni.

PORDENONE. «Il cinema in
forma di poesia», Rassegna
su Pier Paolo Pasolini.
Inizia il 2 novembre e
termina il 29 dicembre,
al cinema 0, Cral di Tor-
re.

Scuola. Precari elementari.
Come precari delle ele-
mentari di Ancona, invitiamo
quelli delle altre provincie,
organizzati e non, al convegno nazionale
del 3-4 novembre, a Firenze.
vogliamo formare una commissione sui temi
specifici che ci riguardano
ed arrivare ad un coor-
dinamento nazionale dei
precari delle elementari
per informazioni tel. 071/
60678 (ore pasti) chiedere
a Luciano.

**AI Laboratorio Centro di
Documentazione e ricerca
musicale, vicolo del Fico**

a tutti i compagni che la
nuova redazione si trova
in via Antonino Franzoni
n. 8 e si riunisce tutti
i venerdì sera e sabato
pomeriggio.

«LA BUSTA», giornale
di poesia, redazione: Paolo
Malvinni ed Elisabetta
Bologna nelle librerie:
«Picchio», Feltrinelli, «Li-
brella». Si può richie-
dere inviando lire 2.000 in
francobollo a «La Busta»,
fermo posta, Paolo Mal-
vinni 38066 Riva del Gar-
da (TN). In questo nume-
ro «Castelporziano», non
dimenticherò mai come
siete dolci. Demetrio
Stratos, Ici on dance,
Joan Mirò la mostra di
Firenze, poesie, racconti
di molti altri.

A TUTTE le realtà di lot-
ta del meridione, alcuni
compagni di Monopoli vo-
gliono aprire un centro
di distribuzione di tutto
il materiale di tutto il
movimento e non (opuscoli,
riviste, libri, documenti,
ecc.). A questo proposito
vorremmo avere contatti
con tutte le realtà inter-
essate a ricevere o a
far propagandare il pro-
prio materiale, scrivere o
telefonare a: Stefano
Giannoccaro, via Cadorna
6 - Monopoli (BA), tel.
080-746216, ore 12.30-14.30,
oppure dopo le 22.00.

CORSO di origani (arte
giapponese di piegare la
carta) ciclo di 5 lezioni,
inizia mercoledì 7 novem-
bre con due orari: 16-
17.30 oppure 18-19.30 co-
sto del ciclo 20.000 adul-
ti e 15.000 bambini compreso
materiale. Per informazioni
e iscrizioni. Silvana Mattei 8923352.

ROMA asemblea alle ore
10,00 a via Dei Serpenti
35, al comitato di quartiere
interverranno il comune,
il provveditor e la
circoscrizione. Scuola Vito-
torino Da Feltre, via lar-
go Agnese. Probabile spo-
stamento dell'assemblea
da via dei Serpenti al
Vittorino.

BIALLA. Sabato 3 mani-
festazione per Roberto
Co-rnacchi condannato a
4 anni.

PORDENONE. «Il cinema in
forma di poesia», Rassegna
su Pier Paolo Pasolini.
Inizia il 2 novembre e
termina il 29 dicembre,
al cinema 0, Cral di Tor-
re.

Scuola. Precari elementari.
Come precari delle ele-
mentari di Ancona, invitiamo
quelli delle altre provincie,
organizzati e non, al convegno nazionale
del 3-4 novembre, a Firenze.
vogliamo formare una commissione sui temi
specifici che ci riguardano
ed arrivare ad un coor-
dinamento nazionale dei
precari delle elementari
per informazioni tel. 071/
60678 (ore pasti) chiedere
a Luciano.

**AI Laboratorio Centro di
Documentazione e ricerca
musicale, vicolo del Fico**

6, continuano le iscrizio-
ni ai corsi di mandolino
country, contrabbasso, fi-
sarmonica, inoltre inizia-
no le prenotazioni per i
laboratori di musica folk,
americana e irlandese,
musica elettronica, costru-
zione di strumenti a per-
cussione, coro, uso della
voce, la segreteria è aper-
ta dalle 16 alle 19.

MODENA. Venerdì 2 no-
vembre alle ore 21 presso
la federazione di Demo-
crazia Proletaria, assem-
blea cittadina.

«MATERIA», gruppo arti-
gianale di lavorazione
della ceramica, organizza
corsi di ceramica e pittura,
via Valneriana 5
(viale Tirreno) - Roma,
tel. 06-897249.

SABATO 3 e domenica 4
al «Banana Moon», bor-
go degli Albizi 9, - Fi-
renze; terzo concerto della
rassegna di Contro
rock: Luti-Croma rock
band di Bologna.

A MONTESACRO, in via
Valseriana 5, la coopera-
tiva «Misura per misura»
esegue lavori di fa-
legname, arredamenti,
restauri, infissi, tel. 06-
897249.

LAVORIAMO intorno al
progetto di una rivista
fatta da adulti e bambini
per grandi e piccini; in-
vitiamo tutti indistin-
tamente ad inviarci raccon-
tini, favole, poesie, disegni,
fumetti, fotografie, ec-
cetera. Pubblicheremo tut-
to; inviare il materiale
a: E. divisione Ceidem,
via Valposivia 23 - 00141
Roma.

LANTERNA ROSSA - Cine-
città, via dei Quinti 6, tel.
06 7660801, si organizzano
corsi di spagnolo, le iscri-
zioni si fanno il lunedì e
giovedì dalle 17,30 alle
20,30. Negli stessi giorni
sono aperte le iscrizioni
della scuola di musica, i
corsi sono di: chitarra,
flauto, sassofono, clarinetto,
percussioni fisarmonica.

L'8 NOVEMBRE, alle ore
21 al teatro Bibiena a
Mantova, spettacolo di om-
bre indiane a colori di:
«Jholu Bommalata» a eu-
ra del Circolo Ottobre.

BIALLA. Sabato 3 mani-
festazione per Roberto
Co-rnacchi condannato a
4 anni.

PORDENONE. «Il cinema in
forma di poesia», Rassegna
su Pier Paolo Pasolini.
Inizia il 2 novembre e
termina il 29 dicembre,
al cinema 0, Cral di Tor-
re.

Scuola. Precari elementari.
Come precari delle ele-
mentari di Ancona, invitiamo
quelli delle altre provincie,
organizzati e non, al convegno nazionale
del 3-4 novembre, a Firenze.
vogliamo formare una commissione sui temi
specifici che ci riguardano
ed arrivare ad un coor-
dinamento nazionale dei
precari delle elementari
per informazioni tel. 071/
60678 (ore pasti) chiedere
a Luciano.

**AI Laboratorio Centro di
Documentazione e ricerca
musicale, vicolo del Fico**

FOLIGNO. Sabato 3 no-
vembre, presso la sala
minore di Palazzo Princi-
pi, alle ore 17,30, inizia-
no le prenotazioni per i
laboratori di musica folk,
americana e irlandese,
musica elettronica, costru-
zione di strumenti a per-
cussione, coro, uso della
voce, la segreteria è aper-
ta dalle 16 alle 19.

convegni

Convegno Naz

inchiesta

Non è vero che lavorare molto sia necessario se vogliamo continuare a godere il presente livello di benessere. Riorganizzando la società, basterebbero due ore di lavoro al giorno a testa: solo per colpa dell'ordine sociale attuale questo enorme potenziale di libertà non riesce a manifestarsi. Lo sospettavamo già; ma è un'altra cosa averne una dimostrazione solida, statistiche alla mano. Ce la dà un libro molto bello e importante, uscito in Francia già da due anni (*Travailler deux heures par jour*, del collettivo ADRET, ediz. Seuil, 1977). Sfortunatamente, non è stato ancora tradotto in italiano: ed è un gran peccato, perché sulla riduzione dell'orario di lavoro si discute (e si lotta) ormai da tempo.

Il libro contiene anche molto altro di interessante e bello: vari lavoratori discutono l'enorme cambiamento che più tempo libero ha portato o potrebbe portare alle loro vite; vi sono molte denunce di sprechi colossali; ecc. Ma mi concentrerò su quella dimostrazione (opera di un fisico, Loup Verlet) perché, per quanto ne so, non era mai stata tentata prima con tanta precisione, e mi sembra molto importante.

Verlet procede così. Egli si concentra sul lavoro pagato. Lui stesso stima che il lavoro non pagato in Francia è quasi 3/5 del totale, cioè più del lavoro retribuito; e quando li si somma, si trova che gli uomini lavorano 33,5 milioni di ore in tutto, le donne 52,7 milioni cioè il 60% più degli uomini. Questa differenza enorme è dovuta soprattutto al lavoro domestico non pagato delle donne; ma, nota Verlet, se si lavorasse solo 2 ore al giorno, diventerebbe molto difficile per gli uomini usare il loro lavoro pagato come scusa per non fare lavoro domestico.

Certo, questo resta almeno in parte sgradevole, così come il lavoro non retribuito dei contadini per l'autoconsumo (che è l'altra grossa componente del lavoro non pagato); ma, almeno, questi tipi di lavoro sono (almeno potenzialmente) non allineati, perché si è liberi di svolgerli come si vuole (e per questo Verlet li chiama *travail libre*), e poi sono «svolti al servizio di una comunità sufficientemente ristretta perché si possa sentire di appartenervi concretamente». Molto più difficile è evitare un senso di estraneità per quei lavori parziali, ripetitivi controllati, e senza beneficio diretto del chi li svolge, che risultano dalla divisione sociale del lavoro e dalla proprietà privata. E' sulla riduzione di questo altro tipo di lavoro (che coincide largamente col lavoro pagato) che Verlet si concentra.

Egli suggerisce 4 maniere di ridurre quello che egli chiama *travail lié* (lavoro legato, nel duplice senso di legato alle esigenze della divisione tecnica e sociale del lavoro, e legato da rapporti autoritari): 1) produrre di meno; 2) aumentare la produttività; 3) abolire alcuni tipi di lavoro; 4) far lavorare tutti.

Verlet fa una stima ottimista e una pessimista delle quattro riduzioni ottenibili, e combinandole arriva a ridurre una giornata di lavoro di 8 ore a 3 ore (pessimista) ovvero a 1 ora e 20 minuti (ottimista). Una stima intermedia dà dunque 2 ore al giorno, cioè appena un quarto di quanto si lavora adesso: lavorando 6 ore al giorno

Lavorare meno lavorare tutti.

Solo due ore al giorno



Se fosse vero?

nei giorni in cui si lavora (lavorare effettivamente 2 ore al giorno tutti i giorni sarebbe uno spreco, di trasporti e di cambi di turni, ecc.), si potrebbe dunque lavorare solo 8 o 9 giorni al mese, oppure 4 mesi all'anno!

La prima reazione a queste cifre è di incredulità: un quarto di quanto si lavora adesso sembra davvero troppo poco. Ma se fosse vero? Se davvero noi fossimo derubati ogni giorno di questo fantastico potenziale di libertà?

Come arriva Verlet a questo calcolo? In primo luogo, si può produrre di meno, senza per questo diventare più poveri: **basterebbe rendere più poveri i ricchi**. Per la Francia, dove la metà più povera della popolazione riceve solo il 20% dei redditi, riducendo il reddito dei ricchi a quello medio si potrebbe diminuire la produzione di un terzo e ciononostante aumentare considerevolmente i redditi della metà più povera della popolazione. A questa riduzione va aggiunta quella possibile evitando gli sprechi (le spese militari, le irrazionalità dei trasporti, la pubblicità inutile, l'obsolescenza pianificata di molti prodotti, l'eccesso di burocrazia, i costi della speculazione finanziaria, ecc.); un loro contenimento permetterebbe — come confermato da vari studi — una riduzione del prodotto del 10% almeno; una loro eliminazione integrale, molto di più. Verlet stima dunque che si potrebbe ridurre la produzione di un ammontare tra la metà e un terzo. Una riduzione intermedia permette dunque di ridurre la giornata lavorativa da 8 a 4 ore e 1/4.

Poi si può aumentare la produttività. L'abolizione di bre-

vetti e segreti industriali permetterebbe a tutti di produrre con le tecnologie più efficienti. Si potrebbero chiudere quelle imprese inefficienti e cronicamente in perdita, al momento tenute in vita da sussidi solo per non far aumentare troppo la disoccupazione: basterebbe trasferirne gli operai nelle fabbriche rimaste, diminuendo l'orario di lavoro. Scomparirebbe l'opposizione degli operai all'introduzione di quei macchinari più efficienti che, nella società attuale, fanno perdere posti di lavoro, mentre potrebbero semplicemente accorciare la giornata lavorativa. E' poi noto che, quanto meno si lavora, tanto più si è produttivi.

Inoltre la produttività, per via del progresso tecnico, continua ad aumentare; e in una diversa società la ricerca scientifica sarebbe indirizzata maggiormente verso la riduzione del tempo di lavoro e quindi dovrebbe dare ancora più frutti.

In conclusione, Verlet sembra giustificato nel sostenere che un aumento di produttività di almeno il 20% potrebbe essere ottenuto immediatamente, e un aumento del 100% in qualche anno sarebbe senz'altro possibile. Pertanto una riduzione del tempo di lavoro di un altro terzo dopo un minimo di riorganizzazione produttiva appare una stima più che prudente: e la giornata lavorativa scende a 3 ore e 1/4.

Molti lavori attualmente pagati, poi, o sono da abolire (managers e segretarie di lusso, cronometristi e sorveglianti dei lavoratori, polizie private delle grandi ditte, lavori legati alla speculazione finanziaria, ecc.), oppure sono talmente gradevoli (artisti, ricercatori scientifici, politici, almeno una parte dell'insegnamento, ecc.) che verrebbero ugualmente svolti volontariamente e gratis, se il lavoro necessario per vivere fosse pochissimo; e quin-

Un fisico francese, in un libro, spiega, dati alla mano, come è possibile con la ricchezza prodotta in questa società. I calcoli sono fatti per la Francia, ma si possono fare anche per l'Italia. Però forse ci vuole la rivoluzione...



di vanno esclusi dal calcolo (su questo, si veda Salvati-Beccalli, *Divisione del lavoro*, «Quaderni Piacentini» 40, aprile 1970). Secondo Verlet, inoltre, una parte dell'attuale lavoro pagato potrebbe essere trasformata in *travail libre* del genere "far da sé": o *bricolage*: ad es., lavori di riparazione o di montaggio, che sarebbero possibili a tutti se le cose fossero coscientemente costruite per poter essere riparate o montate facilmente (il vantaggio è che il "far da sé" occasionale è divertente, il farlo a tempo pieno come mestiere, molto meno). Così si ottiene un'ulteriore riduzione della giornata lavorativa del 15% circa, cioè fino a 2 ore e 50 minuti.

Infine, redistribuzione del lavoro su tutta la popolazione in età lavorativa, cioè abolizione della disoccupazione, anche nascosta: in Francia (dove lavorano solo 21 milioni su 33 tra i 15 e i 65 anni) si può ottenere una riduzione di un altro terzo della giornata lavorativa. E così si arriva alle 2 ore al giorno.

Questi calcoli sono pienamente plausibili (ho anche rifatto i calcoli per la Gran Bretagna arrivando a un risultato simile). Certo, la riduzione del tempo di lavoro a un quarto dell'attuale non sembra possibile nel capitalismo, per quanto riferito. Basta riflettere un po' sui cambiamenti sociali richiesti dalle modifiche che Verlet considera. Sarebbe necessario qualcosa di equivalente a una rivoluzione, violenta o no. E dovrebbe trattarsi di una rivoluzione attenta a non ricreare caste dominanti: l'esperienza dei paesi cosiddetti «socialisti» mostra che, altrimenti, l'oppressione e lo sfruttamento, con i loro

vincoli e le resistenze da essi generate, ricreerebbero una vita schiacciata dal lavoro, oltre che non libera in generale. Ci vorrebbe una rivoluzione piena di esperienza, di intelligenza e di fantasia. Difficile addirittura a immaginarsi.

Verlet lo sa benissimo; ma proprio per questo, egli sostiene, bisogna lottare per ottenere subito, fin da adesso, più tempo libero. La concorrenza capitalista e internazionale, secondo lui, non basta a spiegare la resistenza che incontrano oggi le richieste di riduzione dell'orario di lavoro; forse ancor più importante è la paura degli effetti di un aumento del tempo libero (paura interiorizzata da molti degli stessi lavoratori, che, se non avessero il lavoro, «non saprebbero che fare»). Paura che i lavoratori perdano ogni capacità di sopportare il lavoro com'è adesso, quando cominciano ad avere abbastanza tempo libero per gustarsi un po' di più la vita; e paura delle utilizzazioni possibili del tempo libero: creazione di forme di socialità nuove e che sfuggono al sistema mercantile, tempo per farsi una cultura, per fare politica, per combattere il dominio degli specialisti, per sperimentare.... «Senza dubbio — conclude Verlet — cambiamenti profondi e durevoli sono possibili unicamente in una società diversa. Ma se ci si accontenta di teorizzare aspettando il «gran giorno», si rischia un futuro di delusioni, e la nostra impreparazione lascerebbe via libera alle assemblee chiacchierone ma impotenti, agli «apparatchiki» manipolatori e ai burocrati di ferro. L'autogestione non si instaurerà senza apprendistato, senza sperimentazioni precedenti. Per queste cose, ci vuole del tempo: tempo riconquistato, spazio liberato nella nostra vita, in cui si possa sperimentare e prefigurare la società di domani. Questo tempo libero è anche il tempo, semplicemente, di apprender fiato, di vivere e sognare, di ritrovarsi, di rituffarsi fino alle fonti di quel che ci fa desiderare che il domani sia diverso. Il ragionamento tecnico è là per dirci: la speranza non è folle, il sogno è ragionevole. Lasciamo correre l'immaginazione, realizziamo l'utopia!».

Fabio Petri

Lavoro degradato e operaio sociale

E' stato pubblicato l'anno scorso da Einaudi un libro di Harry Braverman, *Lavoro e capitale monopolistico. La degradazione del lavoro nel XX secolo*, già recensito a suo tempo su queste pagine da Fabio Levi.

L'autore, morto nel 1976, era un ex-operaio americano che dopo una varia esperienza di lavoro nell'industria metalmeccanica era passato a fare il tipografo e poi il correttore di bozze e infine il direttore della Monthly Review Press, la casa editrice di Baran, Magdoff, Sweezy, e apparteneva all'area culturale emblematicamente espressa dalla casa editrice di cui era dirigente, il marxismo anglosassone. Il libro, che non è un libro di storia anche se ha una solida base storica e statistica e anche capitoli con taglio storico, intende dichiaratamente rispondere ai problemi che si pongono riguardo l'organizzazione del lavoro in due tradizioni culturali: quella, diciamo così, empirista, dominante in America e quella del marxismo-leninismo. Vuole fare i conti con le tesi dei sociologi del lavoro americani ma anche con le tesi di Lenin e del marxismo della III internazionale sulla oggettività della divisione del lavoro e quindi sulla necessità, dato lo sviluppo delle forze produttive, di una determinata organizzazione del lavoro (Lenin voleva far governare lo stato dalle cuoche ma non pensava che la funzione di cuoca potesse essere discussa), e si riferisce spesso alla Russia anche se naturalmente i dati e l'esperienza riguardano solo gli Stati Uniti.

Taylorismo e organizzazione scientifica del lavoro

Il libro non ha alcuna innovazione concettuale e usa parzialmente i termini e l'ottica di Marx, anche con differenze rispetto a Baran e Sweezy del

Il capitalismo è pur sempre il capitalismo



Capitale monopolistico in quanto parla di plusvalore e pluslavoro e non di sovrappiù. La cosa non è molto importante dato che l'autore non sostiene alcuna tesi per cui la differenza tra i due concetti sia rilevante e quindi a rigore li nomina ma non li usa; essa va tuttavia rilevata. Più interessante è l'uso dei concetti lavoro e classe operaia per i quali l'autore, attenendosi ai criteri di Marx come di ogni autore classico, neoclassico, empirico, dialettico, di parte operaia o padronale che studi il mondo per capirci qualcosa e risolvere problemi e non permettere a punto sistemi di parole — tiene continuamente compresi le definizioni concettuali e le condizioni reali e quindi i rapporti tra i concetti, che si definiscono reciprocamente nell'ambito della teoria, ma anche le definizioni descrittive che garantiscono la corrispondenza ai fatti e l'utilizzabilità pratica e politica delle conclusioni.

Le tesi di fondo sostenute sono:

Vale la pena riparlare oggi di fronte al licenziamento dei 61 alla FIAT, alla discussione sulla cultura giovanile e la cultura operaia - del libro di Braverman «Lavoro e capitale monopolistico. La degradazione del lavoro nel XX secolo». Braverman un marxista non leninista che tiene continuamente presenti i concetti e le condizioni reali. Ma quante «cattive» interpretazioni!

1. Il taylorismo, considerato — come da Linhart (Lenin, i contadini e Taylor), una tendenza di fondo che prescinde dalla persona di Taylor, inizia con lui ma prosegue ben oltre la sua persona e consiste non in una particolare tecnica di misura ma nella separazione tra decisione, ideazione da una parte ed esecuzione dall'altra nel lavoro operaio. La decisione tende a concentrarsi verso l'alto delle gerarchie aziendali o a materializzarsi in informazioni codificate e macchine; l'esecuzione resta, salvo i casi di automatismo, alle braccia e alla testa degli operai. Naturalmente questo processo avviene in tempi diversi per i vari settori industriali (in alcuni, assai vari, come le progettazioni, i lavori d'ufficio, o le pulizie industriali è ora in pieno sviluppo; in altri risale ai primi anni del secolo); ma, sostiene l'autore, passa immutato attraverso i mutamenti di ideologie (le *human relations*, la psicologia del lavoro) che non invertono mai la tendenza reale alla progressiva sottrazione dell'ideazione e della decisione agli esecutori materiali.

2. L'effetto totale della cosiddetta organizzazione scientifica del lavoro e dell'automazione nel complesso del sistema produttivo è una riduzione globale dei lavori qualificati. Naturalmente ci sono meccanizzazioni che richiedono un aumento di qualificazione del lavoro (basti pensare alle prime macchine utensili); altre meccanizzazioni abbassano la qualità del lavoro dell'addetto e creano qualificazione altrove, per la progettazione la costruzione, la manutenzione delle macchine; ma, anche negli Stati Uniti, che pure concentrano i lavori di ricerca e quelli qualificati rispetto al resto del mondo, l'effetto totale, misurato sull'arco di questo secolo, è quello di una drastica riduzione del lavoro qualificato. La qualifica è naturalmente intesa nel senso di qualità, complessità manuale e intellettuale del lavoro prestato, come nel linguaggio di tutti, operai e padroni.

3. Il tipo di organizzazione del lavoro che di fatto prevale non è mai "oggettivo", non di-

pende cioè mai dallo stato della tecnica, ma dipende dalla necessità-volontà dei capitalisti di massimizzare i profitti e di sottrarre autonomia e capacità decisionale ai lavoratori; è quindi sempre anche il risultato di uno scontro, di una risposta dei capitalisti a una resistenza o a una iniziativa operaia (gli esempi di questo scontro descritti più in dettaglio sono quelli dell'esperienza di Taylor in persona e dell'organizzazione tayloristica degli uffici).

4. Lo scontro sociale, quello economico e il livello tecnico determinano insieme il tipo di organizzazione della produzione e il prodotto, che si trasforma per essere più facilmente standardizzabile.

5. Contrariamente alle apparenze e a un esame superficiale delle statistiche i lavoratori — definibili come operai dal punto di vista economico, in quanto consumano il proprio reddito, vengono privati della parte di ciò che producono che supera il loro consumo e — lavorano in condizioni di totale subalternità — non sono in diminuzione.

6. I tentativi di riqualificazione per allargamento, ricomposizione, rotazione, controllo per obiettivo, giornata di lavoro contrattata o settimana contrattata, sono per lo più verbalità. Ciò che non si riesce a intaccare è la volontà-necessità dei capitalisti di accrescere e controllare la parte del prodotto che eccede i consumi e quindi la gerarchia attraverso la quale l'accrescimento e il controllo vengono imposti.

In parole povere, poverissime, perché la ricchezza del libro sta proprio nell'articolazione degli esempi, delle dimostrazioni, dei casi storici, delle polemiche culturali, che vanno lette e non possono essere riassunte, la tesi del libro è che il capitalismo è pur sempre il capitalismo, che le determinanti economiche sono centrali, che ogni mutamento del modo di vita di chi lavora richiede un mutamento del modo di produrre e quindi necessariamente delle gerarchie e della cultura.

La tesi è sostenuta senza ricorrere a esempi di storia politica, parlando cioè di operai e capitalisti e non di parti-





ti sindacati e governi. E' questo che vuol dire l'affermazione dell'autore che la classe operaia è considerata in sé e non per sé. Gli operai, come soggetti attivi e oggetti del mutamento sono naturalmente le figure centrali del libro. Basta leggerlo per constatarlo. Mancano le ideologie e i partiti degli operai: e questo per gli Stati Uniti è una cancellazione meno importante che in Italia o in Inghilterra. Sarebbe qualche volta un esercizio di igiene mentale utile anche qui.

Cultura giovanile e cultura operaia

Lo scontro politico di cui il licenziamento dei 61 di Mirafiori è un episodio, o forse solo un segnale, le discussioni sulla cultura giovanile e il suo intreccio con la cultura operaia, lo spostarsi dell'attenzione alle determinanti culturali esterne al processo produttivo sono l'occasione di questa segnalazione (altri potrebbero esserne fatte e saranno fatte).

Le tesi, gli esempi, il modo di argomentare di Braverman sono del tutto contro corrente rispetto a quello che viene sostenuto dai migliori e peggiori esponenti della giovane sinistra. E' un marxismo non leninista, senza avanguardie ma con una profonda conoscenza del mondo del lavoro con definizioni solo sociali non ideologico-politiche. Perciò serve. Anche perché il lungo periodo coperto aiuta a vedere la ciclicità del processo di formazione (e di distruzione) della classe operaia accanto alla tendenza di fondo del suo permanere. Gli operai hanno avuto famiglie, cultura, autonomia e anche nazione (e per la nazione, come i contadini, sono morti a milioni, a decine di milioni, in due guerre) con una forza e una rilevanza assai maggiori di oggi. La conoscenza della diversità dei dialetti, dei paesi, dei quartieri, la storia sociale sono anch'esse contro corrente rispetto alla cultura dominante della sinistra italiana, e perciò utili, produttive. Tendono però ad assumere una posizione totalizzante nella giovane sinistra, che non è interna alla cultura dominante, o lo è in modo indiretto e mediato, e può portarla a posizioni di lode dell'esistente del particolare, del disgregato, dell'anomico, del non capire, visto come positivo perché immediato, soggettivo, vitale, personale ecc. L'esprimersi è bello, il rimetterci le penne totalmente e in troppi un po' meno. E allora anche qualche buona analisi generale, debitamente pessimista, dominata dalle cose più che dalla volontà è necessaria. Categorie come quelle di Braverman non spiegano il comportamento delle neo-assunte nel primo anno di lavoro: spiegano i mutamenti dell'organizzazione del lavoro in tutta la FIAT, inquadrandone il caso FIAT in una più ampia casistica mondiale, spiegano il fallimento della politica sindacale di questi anni. E non è poco.

I profeti della totalità

L'altro motivo della segnalazione è la necessità di argomentare una critica ad alcuni interventi sul tema comparsati nel numero 172 di «Aut aut». Mi riferisco in particolare agli interventi di Comboni, Dagnini, Carpignano, Gambino, Cartosio, interventi che hanno un'omogeneità concettuale e valutativa e di cui tratterò in blocco riferendomi soprattutto ai primi.

Sorvolo su quelli che mi sembrano travisamenti di fatto: viene attribuita all'autore un po' da tutti la tesi della «neutralità» dell'organizzazione del lavoro mentre lui si riferisce solo a una «naturalità» della fusione tra ideazione e progetto e atto nell'attività produttiva umana, nel lavoro inteso come bisogno naturale dell'uomo, tesi forse non marxiana finito in fondo, ma che non dovrrebbe scandalizzare i teorizzatori dei bisogni e dei desideri; per Braverman il produrre oggetti d'uso rientra tra questi bisogni: e perché no? Gli viene inoltre attribuita la tesi di conoscenza con le pro-

poste di ristrutturazioni minori mentre lui dedica interi paragrafi a dire il contrario. Ma questo non è molto importante. In effetti in questi interventi il libro non c'è.

E' invece importante la valutazione ottimistica della situazione americana e in generale dello spazio di autodeterminazione, di appropriazione illegale o paralegale, di vita al di fuori delle regole della produzione che gli «operai sociali» cioè tutti, o forse tutti esclusi gli operai in senso proprio, avrebbero la possibilità di ricavarsi ai margini o negli anfratti della macchina produttiva. Il limite, il pericolo, la falsità in ultima analisi, di queste affermazioni è la loro totale mancanza di confronto con il passato, di realistica generale, riconoscizione del presente, di riflessione sulla inesorabile marginalità temporanea dell'area esaminata.

La mia America è un po' troppo vecchia per consentire una polemica con Gambino e Carpignano fondata su cose viste. Ma faccio il lettore di professione di libri, anche americani, e abito a Torino nel quartiere non esattamente signorile di Porta Palazzo. Qualcosa ricordo, qualcosa ho letto e qualcosa vedo. Mi sembra che dagli Stati Uniti non arrivino di recente che resoconti di tragedie, di morti e di morte dubbia o fraticida, di abbandoni di campo, di ritorni all'ordine, di infiltrazioni e massacri. La fine delle Pantere Nere o dei Weathermen è stata assai macabra e assai poco pubblicizzata perché gli editori preferiscono l'ascesa ai declini. Forse questa tragedia che è già il passato dell'America, per noi, è ancora il futuro. Si può sperare di no: ma un accoltoamento alle Nuove e un'impiccagione a Cuneo fanno pensare che purtroppo nulla ci sarà risparmiato. Naturalmente l'autodeterminazione dei giovani non è parente della violenza: non necessariamente. Ma a Detroit turnover del 35%, gli abbandoni del lavoro ecc. sono storia vecchia e le automobili si fanno ancora. Presentare come trionfante la marginalità americana è un po' come vendere

il '68 italiano all'estero oggi, o il maggio parigino in Italia l'anno dopo.

A Torino la gente lavora molto, troppo. I doppiolavoristi dell'inchiesta di Gallino lavorano spesso 10 ore al giorno per sei giorni. I motorini delle bancarelle di Porta Palazzo che sono motorizzate si accendono alle sei di mattina. E le fabbriche di montaggio metalmeccaniche restano tra i posti di lavoro più duri e meno gratificanti di un paese industriale avanzato come l'Italia. Naturalmente oggi, col reddito e l'istruzione accresciuti, con la piena occupazione al nord e al centro non si può mettere nessuno alla frusta e i tempi di riposo sono cresciuti. Bisogna stare attenti però a considerare permanente anche la fragile libertà di questi anni. La marginalità è marginalità e viene tollerata fino a che è trascurabile. Quando e se non è più trascurabile viene distrutta, previa la dimostrazione ostensiva della sua asocialità e pericolosità. La giovane sinistra contribuisce oggi allegramente a fornire tale dimostrazione.

Ma «Aut aut...»

Più specifico degli interventi di «Aut aut» è l'uso dei concetti. L'elemento caratterizzante è che tutte le definizioni sono sempre riferite alla totalità mai alla parte: all'individuo, alla classe, al gruppo, all'oggetto. Cito ampiamente, per farvi capire, da Comboni: «L'intero processo di sviluppo, in quanto processo di adeguamento al capitale delle funzioni lavorative, potrebbe in questo modo essere letto come creazione di qualità tutta di segno capitalistico, a un livello corrispondente alla socializzazione forza-lavoro e tutta dentro il rapporto tra produzione-riproduzione di quest'ultima e valorizzazione del capitale. Ma è una qualificazione completamente diversa dall'antica padronanza del mestiere, di cui Braverman lamenta la perdita. Si tratta piuttosto di una qualificazione in senso sociale, dove ovvia-

mente per sociale ci si riferisce alla socialità del capitale. Tale aspetto della qualificazione va così distinto da quello materiale (per Braverman, «qualificazione tout court») e gioca un ruolo decisivo nella specificità attuale della riproduzione del rapporto di tipo complessivo ecc.». Ecco messa tra virgolette e attribuita a Braverman una definizione di qualificazione che è quella di tutti, operai e padroni, e si riferisce naturalmente proprio al lavoro svolto dal singolo operaio, con la sua individua capacità (magari bassissima, e allora la qualificazione è proprio infima). Comboni, con un atto creatore dello spirito ha prodotto un concetto nuovo e diverso omofono di quello di tutti ma che vuol dire tutta un'altra cosa. Ora qualificazione si riferisce alla totalità del processo produttivo. Qualunque lavoro — in quanto parte di un sistema che è sociale in quanto sociale è il capitale, le macchine — anche se svolto nell'isolamento, nell'ignoranza, anche se consiste nello spalare merda in un sotterraneo o nel premere un bottone in circostanze definite davanti a uno schermo, senza parlare mai con nessuno o vedere mai nessuno è qualificato e sociale perché so-

ciale è il capitale e alta è la sua qualità. E poco dopo: «Ne discende altrettanto una qualificazione in termini di destrezza-abilità-comprensione della mansione che oggi abbiamo visto cedere il posto all'analisi del processo di produzione di qualificazione sociale». Oggi, cioè due pagine prima, nel suo scritto. Comboni ha parlato e il mondo è cambiato. Lo spirito si guarda indietro e vede il suo cadavere, non più attivo già fatto, realtà oggettiva al di fuori di lui, passività, materia.

Ampiamente usato in questi interventi e in una vasta pubblicistica è il concetto di «operaio sociale», per indicare tutti coloro che partecipano alla produzione, alla riproduzione e al consumo contribuiscono a mantenere in funzione il sistema. E così è diffusissimo quello di riproduzione per indicare tutte le attività non specificatamente produttive. La debolezza di questo modo di estensione dei concetti è la distruzione della differenza e la impossibilità del controllo. Operaio sociale siamo tutti, inclusi i docenti universitari, comunque stabilizzati e anche se pagati come ambasciatori; autori ed operatori culturali di qualunque livello; madri maestre d'asilo e ideologi reoditieri. La produzione invece è di fatto espunta dal quadro, si realizza senza l'apporto di nessuno, ed esperti sono gli operai, quelli veri, che dopo tutto lavorano con fatica e sono diversi dai professori di università, per cultura e interessi e storia e sofserenze.

Diventa impossibile distinguere qualsiasi cosa da qualsiasi altra cosa: stato, fabbrica, società, famiglie, gruppi, individui spariscono. Ogni trasformazione che consiste in un mutare dei rapporti tra le parti è inesprimibile, non controllabile non programmabile.

E per giunta, paradossalmente, tutti i soggetti autonomi spariscono.

Perché gli stessi concetti possono essere distruttivi e pericolosi pare ovvio, ma va esemplificato.

Il giorno in cui il teorico decide nel suo auto procorsi che la totalità smette di chiamarsi capitale ma si chiama socialità tout court (ferme restando le macchine e le qualificazioni materiali, che non interessano), magari perché un suo amico è diventato capo del governo e lui ministro della pubblica istruzione o di stampa e propaganda, il giorno in cui il teorico disponeva della forza e avesse trasformato la «valenza antiistituzionale» della sua resistenza in identificazione con la totalità e socialità (e questo non pare probabile, ma è pensabile) ci sarebbe abbastanza in questo modo di ragionare per fucilare qualunque operaio (qualificato, sociale, autonomo per definizione in quanto parte del tutto) abbandonando il suo posto di lavoro. Lui è oggi parte di un tutto che lo opprime. E se il tutto diventa positivo senza che lui se ne accorga, perché materialmente può non cambiar nulla, dato che nulla di materiale è rilevante nella teoria?

Sono fantasmi naturalmente, ma questi fantasmi gettano una lunga ombra sul nostro passato e li vorremmo lontani dal nostro futuro.

Francesco Ciaffalon

"Non siamo più i radicali di una volta. Qualche anno fa saremmo andati tutti a Parigi a fare una piazzata"

(Dai nostri inviati)

Gli articoli dei giornali sono sbracatamente sollevati: loro, i giornalisti, hanno già capito tutto e possono scrivere con soddisfazione che il partito radicale è come gli altri partiti, è come le loro redazioni cioè ci sono le correnti, i capicorrenti e i peones, che c'è stata la rivolta contro il gruppo dirigente storico e poi che il partito radicale, questo «nuovo» partito radicale che viene fuori da questi primi giorni di dibattito non ha niente da dire; c'è anche chi sogghigna e mormora: «Questo è un partito del 0,4 per cento di voti e non di più...».

Come diceva il «celeste» presidente, abbiamo fatto un po' d'inchiesta, in giro per i corridoi, a caso, in questo congresso popolato da molte facce nuove, ci dice un vecchio militante del partito: «ce n'è un casino che non ho mai visto».

Guardandoci intorno possiamo verificare direttamente che non vi è predominanza di nessuna fascia generazionale né sessuale: anziani, giovani, mezza età, di ambo i sessi sono egualmente rappresentati come pure, a occhio e croce, i garantiti e i non garantiti... Andiamo in giro a fare qualche domanda. «Che è successo ieri? Chi aveva ragione?» Una risposta. «La proposta era giusta, ma concretamente impraticabile. Qui c'era gente che si è presa dei permessi sul posto di lavoro, che ha fatto centinaia di chilometri». Interviene un altro: «Il problema è che è la prima volta che una serie di congressi regionali sono stati realmente fatti. Ma non solo, hanno poi espresso critiche e dissenso nei confronti della direzione storica, ecco che la stessa propone lo slittamento del congresso. Questo si chiama svicolare!»

«Ma scusa, come si fa a fare un congresso senza il suo segretario?»

Un'altra risposta: «Il problema è che tutti sanno che Fabre per il partito radicale non è né un Craxi, né un Berlinguer, il segretario vero è, come prestigio, fama e potere, Pannella ma lui non vuole ammettere né formalizzare. E' per questo che viene fuori questo casino».

Ed un'altro: «Ieri Pannella ha esagerato nel gettare merda su di tutti: lui non vuole fare i conti con la realtà del partito og-

gi, cioè con quello che si è andato a formare in questi anni, con proprie strutture, attiviste e militanti». «Infine — aggiunge un altro — anche se la proposta di slittamento era firmata da tutti i quadri dirigenti del partito, poi nella realtà la proposta ha raccolto solo 250 firme e così hanno fatto marcia indietro e l'hanno ritirata. Non c'era sicuramente l'unanimità, anche se la proposta è maggioritaria: è stata un'altra verifica che c'è un forte calo del potere carismatico del partito. Gli appelli all'entusiasmo di Pannella non hanno preso neanche un applauso. Questo è stato il segnale per Pannella che qualcosa è cambiato».

Ma cosa è cambiato, forse il partito formandosi e strutturandosi si è appesantito?

«Tu chiamalo appesantito, io lo chiamo più riflessivo: ad essere agile ci può pensare il gruppo parlamentare, noi abbiamo i nostri tempi».

«Non siamo più i radicali di una volta — dice un altro con tono sconsolato — qualche anno fa saremo andati a Parigi tutti

a fare una piazzata!». «Il gruppo parlamentare andando a Parigi — dice intervenendo uno — ha dato una lezione a tutti noi».

Andando fra i corridoi, ogni tanto incontriamo dei colleghi giornalisti. Il loro interesse prevalente è quello di venire a conoscenza dei pettigolezzi, sui nomi degli eventuali nuovi dirigenti, indiscrezioni sul problema della gestione dei soldi del gruppo parlamentare: «Chi sarà il tesoriere? Vigevano? E il nuovo segretario chi sarà? Crippa? Negri?».

Ma proviamo a riassumere i nodi e i pettini che abbiamo identificato o capito. Una questione tra le tante: la regionalizzazione del partito, ovvero il problema della democrazia, ovvero la rappresentatività di questo congresso come pure di quegli regionali che si sono svolti, la loro capacità di decidere, di avere il potere. Congressi come quello lombardo, o quello toscano, o quello del Lazio si dichiarano in questo senso. Ne esce un'idea di partito e di un partito più istituzionale del passato, con la presenza propositiva nelle strutture amministrative locali (comuni, province, regioni).

La « grande » stampa sogghigna: i radicali sono come tutti noi, con le loro correnti, i capicorrenti e i « peones ». Un quadro troppo semplicistico anche se tanti sono i problemi interni che gravano sul partito della rosa in pugno



dovremo fare un congresso straordinario».

Sul finanziamento dovremo ribadire che «questi soldi andranno usati unicamente fuori dal partito». «C'è chi invece vorrebbe addirittura la spartizione a livello regionale di questi soldi» ci dice un po' scandalizzato l'avvocato Boneschi. Intanto Enzo Zeno, capo dell'ufficio stampa del PR, vicino alle posizioni di Pannella, ha abbandonato i lavori del congresso per recarsi anche lui a Parigi con la motivazione: «...di fronte a questi fatti (la decisione di non andare a manifestare per Fabre e di continuare il congresso, ndr) mi pare che quali che siano le deliberazioni che in questa sede verranno prese... esse siano in partenza inficate da questa grave mancanza di unità attorno ad una proposta di tale vitale importanza». In questo clima, un po' di pausa, come di chi tira il fiato dopo un grosso momento di tensione e di partecipazione e, mentre tutto il gruppo parlamentare è a Parigi, a sanzione anche pratica dalla loro autonomia dal partito, i lavori del congresso continuano.

Enrico Deaglio e P. Chighizzola

Il Congresso radicale continua, ma il «gruppo storico» ha scelto Jean Fabre

(continua da pag. 3)

(la casa, la sicurezza sul lavoro...) oltre ai «diritti civili». Gianni Pecol, parlando della commissione sulle «scandenze politiche dell'80» ha ammesso la scarsità di partecipanti e di dibattito; una vera e propria «immaturità» nel trattare i temi della prossima scadenza elettorale amministrativa che richiederà probabilmente, visto l'ampio ventaglio di proposte, un congresso straordinario.

Un'ora e mezzo è durato l'intervento di Francone del Fuori. Una lunga requisitoria contro l'insensibilità, la bigoteria, l'opportunismo che caratterizza gli intellettuali e informazione di stato sul problema dell'omosessualità, ma anche un attacco esplicito al proprio partito, che, forse per darsi una faccia «più accessibile alle masse» rifiuta da 4 anni di indire un congresso sulla liberazione sessuale, permette che venga perpetuato anche dentro il partito il senso di colpa, di autopunizione, di una

realità come quella dell'omosessualità che «coinvolge 4 milioni di persone in Italia».

«C'è nel Partito Radicale la spinta a diventare un partito classico, tradizionale. Ricordo che il FUORI è rimasto, dei diversi che erano all'inizio, l'unico movimento federato al partito. Proprio mentre sul tema della libertà sessuale si aprono delle brecce, anche nel mondo cattolico».

Tra gli iscritti del FUORI, ha detto Francone, si conta un 30% di cattolici praticanti. Tutto il suo intervento è stato glissato dalla RAI-TV e la cosa ha suscitato immediate proteste della presidenza; così come una grossa pressione di pubblico ha circondato lo speaker e gli operatori mentre giravano la diretta dal congresso. Subito dopo un piccolo, e consueto, show di Mario Appignani (risolto con la nonviolenza verbale ma con un perfetto uso del mixer: appena si avvicinava al microfono veniva tolto l'audio e per-

cinque minuti ogni volta una scena alla Buster Keaton con Cavallo Pazzo che parlava, gestiva, ma non si sentiva nulla).

Infine Alfredo Biondi, il Trascinatore. «Vedo qui molti che erano prima liberali, e voglio che sappiate che il mio partito non ha abbandonato la scelta laica... Io dice uno che ha fatto politica in Liguria, regione che viene chiamata Siria, per via del cardinale... siamo al governo per garantire che non ci sia una sopraffazione della DC... non siamo i ragazzi alla pari della DC... dobbiamo unire le spinte libertarie che ci sono nel PLI, nel PSI, nel PR... se Altissimo viene boicottato nella sua proposta di non criminalizzare gli eroinomani ha il dovere di dimettersi... questo regime giunge al punto di criminalizzare un ragazzo più fesso degli altri per un razzo sparato allo stadio, quando i problemi sono di tutt'altra natura... Sul concordato siamo pronti allo scontro e ad uscire

dal governo...».

Tutti questi temi sono stati accolti da applausi crescenti della platea e Biondi ha finito quasi fosse lui un possibile nuovo segretario.

L'ultima relazione della mattina e anche la più attesa: l'ha esposta Maura Fossetti sullo stato del partito. È stato un elenco molto lungo di tutte le lamentele che sono venute dai funzionari regionali alla conduzione del congresso, con un tema soprattutto: quello del finanziamento pubblico che ha snaturato la pratica del Partito Radicale. Una minoranza chiede che i soldi vengano gestiti direttamente dagli organi regionali ma una stragrande maggioranza vuole allontanare da sé il finanziamento, come elemento che snatura e lo vuole dare o alle radio, o ad iniziative delle più varie, dai centri di studio alle borse di studio, alle iniziative contro la fame nel mondo.

Enrico Deaglio
Paolo Chighizzola

Elvira Santacroce ha conosciuto Attilio Casaletti, militante delle BR, a un processo; si sono scritti, poi la battaglia per riuscire a incontrarsi dentro il carcere, infine il matrimonio. Per questa occasione ci ha chiesto di fare da testimoni, così « poi potete raccontare cosa significa sposarsi con un detenuto ».

Notizie in breve

« Vuoi tu come legittimo sposo il qui presente Attilio Casaletti? »

« Per fare i documenti necessari al matrimonio ho dovuto sempre farmi valere con la forza e con la minaccia di denuncia... »; con questa frase Elvira Santacroce sintetizza quanto è stata costretta a subire dal momento in cui lei ed Attilio Casaletti decisero di sposarsi. Solo riuscire a far fare a Casaletti la delega per la firma delle pubblicazioni è stata una impresa titanica; prima la ricerca di un notaio, poi l'ostacolismo da parte del carcere, infine trovare un giudice competente, e tutto questo per poi scoprire che il documento era stato « smarrito », salvo poi ritrovarlo prontamente (da parte della direzione del carcere) di fronte alla minaccia di una denuncia. Ma non finisce qui: improvvisamente salta fuori un morto, tale Ciancarini Luigi, che secondo varie questure risultava convivente con Elvira. Piccolo particolare del tutto trascurabile: era morto nel giugno del '77. Sembrava di trovarsi di fronte a scene da « Promessi sposi » dove un illustre quanto mai sconosciuto Don Rodrigo ha detto la fatidica frase: « Questo matrimonio non sa da fare né oggi né mai »; risolti infine gli ultimi impiacci Elvira si trova a dover sostenere l'ultima battaglia dei « regolamenti carcerari » per il giorno del matrimonio.

Inizialmente la direzione sostiene che oltre gli sposi e i rispettivi genitori, potranno essere presenti solo tre detenuti che faranno da testimoni; a questa imposizione Attilio ed Elvira rispondono che i testimoni saranno esterni e di loro gradimento. Magistratura e Direzione carceraria si irrigidiscono e solo dopo l'esplicita minaccia di un'ennesima denuncia le autorità concedono il nullaosta. Una vicenda romanzata dicevamo, fatta e portata avanti a colpi di fotocopie e di carta da bollo. Dunque burocrazia e lungaggini non sono solo mali « d'ufficio » ma armi che ordinamenti e strutture possono tranquillamente usare come pretesti allo scopo di non permettere a un detenuto di sposarsi. Questo perché se Casaletti deve essere un « morto civile » nel supercarcere di Novara, secondo la « logica di potere » non può nemmeno avere l'effimera e breve gioia di essere « marito ».

INFINE, IL GRAN GIORNO
E finalmente si arriva al giorno del matrimonio, giovedì 25 ottobre. E' un pomeriggio grigio; una breve sosta al municipio di Novara per sbrigare delle formalità burocratiche e poi — noi come testimoni, Elvira e i vari genitori — ci rechiamo al carcere. Ad attenderci i carabinieri addetti alla sorveglianza esterna. In seguito qualcuno ci racconterà che recentemente si è svolto un altro matrimonio, di cui non erano stati debitamente avver-



tati; sposa e sindaco hanno atteso ore ed ore prima di venir « ammessi ». Ci ritirano i documenti, poi si aspetta pazientemente di poter valicare il portone di ferro del carcere, in cui fervono lavori di ri-strutturazione. Ci perquisiscono: la porta metal detector è relegata in un angolo — « tanto questi così non funzionano » spiegano le guardie — così ci « palpano a mano », minuziosamente bisogna dire, è perfino previsto del personale femminile che « per motivi di sicurezza » varia ogni tot mesi. Requisite le macchine fotografiche sia all'entrata che all'uscita (l'ordine parlava di controllare perfettamente, magari anche facendo prendere un po' di luce alle pellicole), durante la cerimonia ci viene concessa l'autorizzazione a scattare le foto.

Si entra tutti in una piccola stanzetta — « la più grande che abbiamo a disposizione », spiega il direttore — controllati da un nugolo di agenti accalcati sulla porta. Gli ufficiali civili leggono velocemente la formula, gli sposi hanno la solita aria sostenuta degli sposi in questi frangenti e i parenti fanno i parenti. Tutto normale, si direbbe, ma non è così; tutti ci troviamo in costrizione dentro un superpenitenziario supersorvegliato in cui vige l'isolamento e che recentemente si è svolto un altro matrimonio, di cui non erano stati debitamente avver-

l'onore delle cronache per i pestaggi e il disumano trattamento che erano all'ordine del giorno.

Al termine le autorità del Comune regalano ad Attilio un libro illustrato sul Comune di Novara, a lui, a un detenuto che al di là del cortile dell'aria niente è permesso vedere... Il direttore saluta, fa gli auguri e concede magnanimamente di restare un po' nell'angusta stanzetta. I soliti discorsi del dopo matrimonio e poi, con uno strano pudore, ci allontaniamo tutti per lasciare un po' soli loro che null'altro potranno fare se non guardarsi, baciarsi e sussurrarsi nelle orecchie i loro discorsi. Elvira dirà poi: « Pensate, è la prima volta che vedo Attilio tutto per intero! ».

Niente, meglio di questa frase può spiegare la situazione. Noi ci sentiamo proprio di troppo, mentre le guardie continuano ad affollarsi sulla soglia. Vorremmo anche parlare con Attilio delle carceri, di noi, di lui, delle cose che succedono, iniziiamo a discutere ognuno con idee diverse, ma non è possibile, il tempo è proprio poco e una dimensione più collettiva ruberebbe inevitabilmente questi pochi momenti di « intimità » concessi. Scade il tempo, ci salutiamo, un arrivederci (ma a quando, forse a un processo, dove lui starà dietro altre sbarre), usciamo,

mo, nuovi controlli, passiamo attraverso i carabinieri con i cani addestrati alla caccia all'uomo. E noi siamo fuori.
E SE NON SEI MOGLIE, ALMENO CONVIVENTE

Lo ammettiamo, la domanda ce la siamo posta: ma perché si sono sposati? Certo, dietro alla decisione sentimenti, desideri, affetti, emozioni. Ma anche tanta imposizione. Perché per un detenuto, specialmente se politico, avere rapporti con l'esterno non è concesso, è proibito. Amiche, fidanzate, compagne sono categorie non ammesse dai regolamenti; i giudici ti rifiutano i permessi di colloqui; se proprio non sei la moglie, devi perlomeno portare un pezzo di carta in cui si attesta che sei « convivente », per cui ti devi recare in Comune con quattro testimoni a giurare il falso, coscientemente e su indicazione della stessa magistratura; salvo poi ritrovarsi tutti indiziati per « falso in atti d'ufficio » come è successo recentemente in un caso a Roma. Se non sei moglie o convivente nelle carceri speciali non ti viene permesso — sempre che riesci ad entrare — a far il colloquio senza il vetro divisorio (che, tanto per inciso, viene autorizzato solo una volta al mese ai parenti stretti e riconosciuti).

Vi sono poi dei giudici che si ritengono in dovere e in legge di sindacare anche sui rapporti e sui sentimenti, pretendendo che — prima di prendere in esame la questione — si svolga un « carteggio » fra detenuto e l'esterno; sarà poi lui a giudicare, dopo un attento esame, se esistono i presupposti « sentimentali » tali da permettere la concessione di un colloquio. I detenuti, si sa, sono soggetti a continui spostamenti e ogni volta ricomincia la traiettoria, ogni volta con un giudice e un direttore diverso, ciascuno con la sua idea personale in materia. Alla fine chi resiste, decide di sposarsi, conviene, si risparmia in tempo, in denaro e in forze. Ma anche questo non torna a genio a certuni, per cui intoppi a non finire; alcuni poi usano nuovamente l'arma del trasferimento, così ogni volta che le carte sono pronte in un Comune, bisogna ricominciare da capo in un altro posto.

Per i detenuti politici questo atteggiamento è la prassi, ma non viene negato nemmeno agli altri. Recentemente a Roma una ragazza minorenne doveva decidere se interrompere la gravidanza; il suo ragazzo, anche lui minorenne, era stato arrestato da poco e l'assistente sociale dell'ospedale aveva richiesto al tribunale dei minori l'autorizzazione a un colloquio in modo che i due giovani potessero decidere insieme. Il giudice ha preso la convivenza.

(a cura di
Carmen B e Attilio M.)

□ A Napoli, in un rione popolare, una donna chiede al medico un esame di gravidanza. La diagnosi è negativa ma, dalle analisi risulterebbe una inattesa malattia. Sconvolta si precipita, per un altro consulto, da un secondo medico. Questo le assicura che la malattia non esiste e che può considerarsi perfettamente sana. Tornata a casa, prende una pistola lancia-razzi e si reca dal primo medico per essere risarcita dell'onorario regolarmente pagato. Al suo rifiuto lo aggredisce malmenandolo fino all'arrivo dei carabinieri che l'arrestano. La denuncia di sequestro di persona, lesioni gravi e minacce avrà il suo corso giuridico. Resta in sospeso la parcella per la diagnosi errata. Dovrà essere restituita o no?

□ « I primi non potest ». Un editore italiano ha pubblicato la traduzione del libro « La chiesa e l'omosessualità », scritto dal gesuita americano John McNeill. Il fatto ha provocato la « grave deplorazione » di padre Pedro Arrupe, superiore generale dei Gesuiti, i cui censori avevano proibito assolutamente la divulgazione.

□ « Schiumaya », come la birra, l'ufficio di collocamento, assumendo e poi licenziando durante il periodo di prova, personale femminile che rifiutava tassativamente di assumere. La « Officine meccaniche Ingorsoli » è stata condannata per violazione della legge sulla parità tra sessi in fabbrica.

□ Tre delle dieci persone arrestate per costituzione di banda armata dopo il ritrovamento di alcune armi in un appartamento di Via Castelfidardo a Milano, sono state scarcerate ieri per insufficienza di indizi. Sono: Enrica Migliorati, Paolo Molina e Giuseppe Marsala.

□ Corigliano Calabro — Suo padre era stato arrestato per essersi allontanato dalla residenza in cui era sorvegliato speciale. Per questo, con un amico, avrebbe minato la locale caserma dei carabinieri. Sono in carcere assieme al padre.

□ L'antica dimora dei Borboni a Quisisiana, una reggia del 1300, circondata dal parco di 12 mila metri quadrati, i quarantamila metri delle terme Stabiane e altri palazzi comunali, sono in attesa di un acquirente. Il valore stimato è di 16 miliardi: serviranno a sanare i debiti dell'amministrazione pubblica.

□ Un turista libanese è stato ucciso sull'Autosole, da una pietra scagliata per gioco da un ragazzino. La pietra ha sfondato il parabrezza e ha colpito l'autista al capo. Nonostante questo è riuscito a frenare accostando. Subito dopo è deceduto.

□ I vigili di Pesaro hanno multato sei proprietari di appartamenti che avevano acceso le caldaie prima del giorno stabilito dalla legge, il primo di novembre. Le multe variano dalle centomila lire al milione.

la pagina venti

Un pugno nello stomaco

Torino, 2 novembre 1979

Caro direttore,

La lettera di Emilio Pugno, pubblicata sull'«Unità» di giovedì 1 novembre, mi ha, oltre che stupito, indignato profondamente per i toni ingiuriosi ed inesatti in essa riportati. Soprattutto perché spedita da una persona che avevo avuto modo di apprezzare sia politicamente, per il ruolo da questi svolto nel lontano e nel recente passato, sia personalmente, nel corso del lungo colloquio con lui avuto in occasione dell'articolo incriminato. Proprio perché ritengo inutile e sbagliata questa polemica, mi limito a precisare la reale versione dei fatti, perché i lettori possano giudicare e lo stesso Emilio Pugno rivedersi dal suo atteggiamento. Lunedì 15 ottobre (e non il 22 come erroneamente si scrive nella lettera) chiesi al parlamentare comunista un'intervista che toccasse i problemi della fabbrica e della società italiana, dagli anni '50 ad oggi.

Il giorno seguente ottengo l'appuntamento, fissato per la sera stessa a casa sua. Qui ho con lui un lungo colloquio che doveva poi servirmi per un articolo sul «Lavoro» di Genova (giornale di cui sono collaboratore da mesi, scrivendo di vicende politiche e di cronaca torinese). Da quel colloquio ottenni non uno, bensì due articoli (il primo breve, il secondo molto più lungo e particolareggiato) che mi erano stati nuovamente sollecitati dal caporedattore del giornale genovese; spediti regolarmente il 19 e 20 ottobre tramite radiostampa, furono regolarmente ricevuti, come da conferma del caporedattore de «Il Lavoro», il quale mi disse anche che sarebbero andati in stampa entro pochi giorni.

Lunedì 22 ottobre, tramite un suo collaboratore, «Lotta Continua» mi fa sapere di essere interessata a quella intervista. La richiesta mi fu confermata poi dal direttore di questo giornale, Enrico Deaglio, il giorno successivo durante una telefonata. Chiedo al «Lavoro» se questo è possibile e lo stesso caporedattore mi dà l'assenso, chiedendomi, magari, di non farla apparire identica a quella del quotidiano genovese. Personalmente contrario a qualunque variazione del contenuto, lascio passare qualche giorno (per «prudenza»): «Il Lavoro» non arriva a Torino e quindi non ha la possibilità di constatare di persona quando di preciso gli articoli sono apparsi; prendo poi la copia dell'intervista più lunga a suo tempo scritta, la lascio intatta, limitandomi a «rimettere» alcuni particolari insignificanti e a controllare che quello che vi era scritto rispondesse alle parole detta da Pugno (per eventuali verifiche

la registrazione magnetofonica del colloquio tra me e l'intervistato è a disposizione di chiunque).

Mercoledì 24 ottobre «Lotta Continua» sollecita l'intervista: cerco Pugno per chiedere, per «scrupolo», non solo l'assenso, ma l'eventuale controllo delle parole da me scritte. A casa sua nel pomeriggio non risponde nessuno; al PCI di Torino mi dicono che è a Roma; il mattino di giovedì 25 ottobre telefono al gruppo parlamentare comunista dove mi viene risposto che Pugno non avendo un ufficio non è rintracciabile. A questo punto decido di mandare ugualmente, pressato dalla redazione, l'intervista a «Lotta Continua», non prima di essermi accertato nuovamente che l'articolo sia apparso sul «Lavoro». Da Genova il caporedattore mi conferma che sicuramente, almeno l'intervista più lunga (quella che mi apprestavo a mandare a «Lotta Continua»), era stata pubblicata. Quindi spedisco: se l'ho fatto ugualmente è per due motivi: in primo luogo perché i due testi erano pressoché identici ed uno era già apparso. In secondo luogo perché, pur non essendo né al presente, né al passato, collaboratore di «Lotta Continua», lo ritengo solo e soltanto un giornale di sinistra, sullo stesso piano del «Lavoro», dell'«Unità» o di «Repubblica».

Qui sta il mio «errore»: quello di aver pensato che oggi non esista più chi fa distinzioni tra giornali buoni e cattivi della sinistra, chi pensa che nella sinistra siano più importanti le sigle dei contenuti (con la clausola beninteso che il contenuto non sia manipolato o variato; cosa, lo ripeto, non avvenuta).

Ecco i fatti: ho poi continuato all'inizio di questa settimana a cercare Pugno, come possono testimoniare i vari messaggi da me lasciati a casa sua o al casellario parlamentare, proprio per parlargli della vicenda; e tutto mi fa pensare che Pugno non abbia voluto sapere la vera versione dell'accaduto o perlomeno discuterne.

Mi piace, soprattutto per lui.

Sappia comunque Pugno, che quel «tale» Santo Della Volpe è un giornalista professionista che da vari anni ormai fa questo mestiere a Torino e che, non avendo pretese di insegnare



re niente a nessuno, non accetta che qualcuno venga a spiegargli la deontologia professionale. Ciascuno, da questa vicenda, traga le proprie conseguenze, ma ognuno si prenda la responsabilità di quanto affermato e dichiarato, senza trincerarsi dietro a polemiche che, comunque, mi aguro si esauriscono al più presto. Questa è almeno la mia intenzione.

Santo Della Volpe

progetto consono al grande programma di modernizzazione che sia pure con contrasti interni, rettifiche e aggiustamenti successivi sembra essere stato varato in Cina. E' da dubitare che da questi accresciuti rapporti con l'Occidente ne derivi qualche vantaggio di breve o lungo termine per i quasi mille milioni di cittadini cinesi: è dunque con il miraggio di un basso costo della forza lavoro che si cerca di attirare in Cina investimenti e crediti agevolati e di combinare accordi di società miste. Ma una così grande fiducia nelle virtù del capitale, proprio nel mezzo di una delle più grosse crisi economiche del dopoguerra del mondo sviluppati, merita almeno una calorosa accoglienza.

L. F.

Senza emozione

Senza grande emozione o particolare curiosità si attende oggi l'arrivo in Italia di Hua Guojeng, capo del governo e presidente del Partito comunista cinese. Eppure è la prima volta che un rappresentante di così alto rango della nuova Cina giunge in Italia (e, a quanto dicono le cronache, nemmeno un imperatore della vecchia Cina aveva messo piede sul nostro suolo).

Come mai questa inspiegabile scarsità di interesse?

Certo, il presidente Hua non ha la figura di un capo carismatico capace di galvanizzare le folle né quella leggendaria di un veterano della Lunga marcia. Per la sua relativamente giovane età non ci evoca nulla che abbia qualche attinenza con la storia rivoluzionaria del popolo cinese ed è assai improbabile che intenda annunciarci qualche imprevedibile evento: la Cina della fine del 1979 sembra decisamente avviata — almeno a quanto risulta dalle volontà espresse dei suoi dirigenti — sulla strada di un recupero della «normalità», dopo avere per tre anni criticato, disfatto ed espulso quasi tutto ciò che era stato fatto o tentato di insolito, stravagante, arricchito dal Grande balzo del 1958 fino alla rivoluzione culturale, suoi postumi inclusi.

Ma la Cina che sta dietro Hua è un paese certamente più inquieto e mosso di quanto trapelati dal viso pacato del suo presidente. Notizie di dimostrazioni, purgazioni, proteste, processi giungono quasi quotidianamente. E' una Cina che conosciamo poco ma che sembra aver iniziato una riflessione, con tempi e criteri diversi da quelli ufficiali, sulla sua agitata storia recente. Strati interi di giovani disoccupati, studenti già avviati al lavoro dei campi, contadini impoveriti delle comuni arretrate, schiere di apprendisti ai margini della fabbrica, intellettuali a lungo perseguitati, quadri ingiustamente epurati emergono un po' per volta a rivelare tutto ciò che non ha funzionato o soltanto con eccessivi costi sociali e umani nella fase precedente, ma anche a indicare gli ingenti problemi e difficoltà del corso presente che si sovrappongono ai vecchi.

Non di tutto questo è venuto, ovviamente a parlare Hua in Europa, con degli interlocutori che peraltro non navigano in acque molto meno agitate, bensì di relazioni mondiali, equilibri strategici, accordi commerciali e culturali.

I nuovi dirigenti cinesi intendono partecipare più attivamente al grande gioco della diplomazia internazionale ed occupare uno spazio maggiore nel vasto mercato delle merci, delle tecnologie e dei capitali. E' un

del suo partito e si spinge, conscientemente, verso la catarsi (e sarebbe bene riflettere su ciò che muove un uomo di cinquant'anni ad assumere quegli atteggiamenti che certo non appartengono a quelli usuali della politica).

C'è un corpo del partito, i quadri, i funzionari, che rifiutano l'idea di essere pattugliati qua e là dalle iniziative di un piccolo, ristretto, gruppo storico e che deve affrontare la prassi quotidiana di una teoria che parlava di federazioni, autofinanziamento, democrazia interna, opposizione alla cristallizzazione politica. Ma da questo quadro, che giovedì si è rivelato (ribellato) non sta uscendo molto. E se non esce qualcosa, in termini di dibattito politico, il rischio di autodistruzione, di allineamento alla condizione di «partitino» è forte.

Rimbalzano sul congresso, da lontano, diverse etimologie: il gruppo parlamentare a Parigi che occupa la sede del primo ministro francese per ottenerne almeno un colloquio con il suo segretario; altri cinque radicali partono su un gozzo con la bandiera bianca per comunicare alla portaerei alla fonda nel porto di Genova che lei, barca di morte, se ne deve andare; ma l'aula resta ancora fredda.

Se altri partiti avevano nei congressi sviluppato un terremoto qui l'ago della scala Mercuri arriva al massimo alla linea I. Probabilmente perché questo partito le elezioni le ha vinte e deve gestire, fare, decidere dei modi, darsi delle strutture.

E' troppo presto per sapere se l'avanguardia «guerrigliera non violenta» riuscirà a spostare sui suoi tempi un partito che c'è, che esiste, e che rivendica autonomia; o se l'esistenza di una struttura organizzata, pian piano e inevitabilmente porterà alla pesantezza e poi alle correnti, alla burocrazia, alla conservazione. Si vedrà, o lo si intravederà, nei prossimi giorni.

Sul giornale di domani:

Marcuse: la mia infanzia i miei studi, le mie letture e le... mie idee

Il filosofo tedesco parla della sua infanzia — «mio padre mi picchiava regolarmente» — dei suoi anni in Germania prima dell'avvento del nazismo e quindi della sua vita negli Stati Uniti. Le sue letture preferite che definisce «reazionarie». Ma al centro della sua intervista il concetto di libertà che è anche la possibilità di lavorare solo due ore al giorno. La sua amicizia con Angela Davis e Rudy Dutschke.

Un'intervista, inedita, fatta a Marcuse, morto pochi mesi fa, il giorno del suo ottantesimo compleanno.

I MINATORI INGLESI VOGLIONO AUMENTI DEL 50%. COSA FARÀ IL GOVERNO?

La lotta contrattuale dei minatori, che nel '74 ha rovesciato il governo conservatore di Heath, può mettere in gravi difficoltà la signora Thatcher. Ma il governo vuole colpire le assemblee sindacali, il blocco delle merci (picchetto secondario) e l'iscrizione obbligatoria al sindacato (Closed-shop).